

La disoccupazione giovanile balza al 40%: è record storico! In 5 anni un milione in più

L'Istat rileva che il tasso di disoccupazione giovanile (15-24anni) ad agosto balza al 40,1%, in rialzo di 0,4 punti percentuali su luglio e di 5,5 punti su base annua. Viene così superata per la prima volta la soglia del 40% e raggiunto il livello più alto dall'inizio sia delle serie mensili (2004) sia trimestrali(1977). La disoccupazione ad agosto sale al 12,2%, in rialzo di 0,1 punti percentuali su luglio e di 1,5 punti su base annua. Il tasso di disoccupazione maschile, pari all'11,7%, aumenta di 0,2 punti percentuali rispetto al mese precedente e di 1,9 punti nei dodici mesi; mentre quello femminile, pari al 12,9%, sale di 0,1 punti su luglio e di 0,9 punti su base annua. Quanto agli inattivi, fa sapere sempre l'Istat, il loro numero (15-64 anni) diminuisce dello 0,3% a livello congiunturale (-42 mila unità) e dello 0,8% in termini tendenziali (-113 mila). Tra i 15 e i 24 anni le persone in cerca di lavoro, ovvero disoccupate, sono 667 mila, pari all'11,1% dei ragazzi nella stessa fascia d'età. Il numero di disoccupati ad agosto torna a crescere, dopo due mesi di stop, raggiungendo quota 3 milioni 127 mila, in aumento dell'1,4% rispetto al mese precedente (+42 mila) e del 14,5% su base annua (+395 mila). **Paolo Ferrero, (Prc):** «Le sciagurate politiche di Berlusconi, Monti e Letta stanno distruggendo l'Italia: la disoccupazione è ai massimi dal 1977, quella giovanile al 40%, il PIL è crollato, il debito è al massimo nella storia del paese. Questo disastro economico è prodotto interamente dall'ingiustizia sociale prodotta dalle politiche governative che hanno distrutto il mercato interno. Mentre l'Italia ha la bilancia dei pagamenti in attivo, la crisi è dovuta al crollo dei consumi interni. Questo disastro è voluto perché favorisce i ricchi, le banche e la speculazione finanziaria. Se ne vadano tutti a casa! Nessuna instabilità politica farà mai tanti danni come questi governi nel loro pieno funzionamento».

Il Cavaliere all'ultima crociata – Frida Nacinovich

Silvio Berlusconi non sa perdere, se la prende con tutto il mondo conosciuto, presidente della Repubblica compreso. Le cronache raccontano di una telefonata del Cavaliere a un suo parlamentare, che casualmente inserisce il viva voce. Sempre casualmente c'è una telecamera di Piazza Pulita pronta a registrare la conversazione. Due indizi non fanno una prova, ma quasi. L'ex premier chiede informazioni circa un eventuale complotto ordito ai suoi danni dal Quirinale. Giorgio Napolitano avrebbe giocato un ruolo negativo nelle vicende giudiziari che vedono coinvolto il Cavaliere. Non solo il capo dello Stato non lo avrebbe aiutato sul caso della frode Mediaset, ma avrebbe interferito sull'altra sentenza dei giudici di cassazione che lo hanno condannato a pagare mezzo miliardo di euro alla Cir della famiglia De Benedetti. Sostiene Berlusconi che il presidente della Repubblica potrebbe aver fatto pressioni per impedire un taglio di 200 milioni sul risarcimento. Tutto in viva voce. Patatrà. Il Quirinale rispedisce l'accusa al mittente: «Quel che sarebbe stato riferito al senatore Berlusconi circa le vicende della sentenza sul lodo Mondadori è semplicemente un'altra delirante invenzione volgarmente diffamatoria nei confronti del capo dello Stato». Mancava solo quest'ultima vicenda a completare un mosaico che può tranquillamente essere titolato 'lotta senza quartiere'. Il sovrano di Arcore, a settantasette anni compiuti, di fronte a una sentenza passata in giudicato che lo condanna a quattro anni per frode fiscale e lo farà decadere da senatore, ormai vede nemici ovunque. Perfino Napolitano, che pure nella primavera scorsa gli ha permesso di rientrare miracolosamente nel gioco politico, e addirittura nella stanza di bottoni dell'esecutivo di larghe intese affidato a Enrico Letta. Solo ingratitudine? In realtà l'uomo che voleva farsi re non ha più, o almeno così sembra, la lucidità necessaria per poter andare avanti nell'iniziativa politica. Perfino all'interno del partito che lui ha creato e di cui è stato fino ad oggi assoluto padre-padrone, si stanno moltiplicando i segnali di un'autentica, seppur pacata, rivolta interna. Ben evidenziata da Fabrizio Cicchitto, berlusconiano ancor prima dell'arrivo di Berlusconi sulla scena politica, che lamenta la totale assenza di dibattito nel Pdl. L'assoluta mancanza di ministri che dopo essersi dimessi devono votare la fiducia al governo è la cifra della decadenza ormai inarrestabile del Cavaliere. In mattinata Berlusconi convoca un ennesimo vertice a Palazzo Grazioli con lo stato maggiore del partito. Presenti i due capigruppo, Renato Brunetta e Renato Schifani, il coordinatore Denis Verdini e Angelino Alfano. La notte scorsa c'è stato un teso incontro tra il Cavaliere e l'attuale vicepremier proprio in merito al comportamento da tenere rispetto al governo. E Alfano, che ha insistito perché si ascolti quello che il premier dirà in merito a giustizia, economia, riforme e amnistia, ha riferito a Berlusconi che gli ex ministri, pur avendo rassegnato le dimissioni, sono contrari alla crisi e non garantiscono il voto di sfiducia a Letta. Proprio così. Posizione ribadita da Maurizio Lupi: «Io sono sempre ottimista, molto ottimista», ha risposto ai giornalisti che gli hanno chiesto se il governo domani ce la farà a superare la crisi. Intanto si fanno sempre più pressanti le voci che ipotizzano una scissione all'interno del partito tra chi è convinto di chiudere l'esperienza con Enrico Letta e chi invece, come la delegazione ministeriale, è favorevole a una continuità. «Insistere con la strada della crisi di governo può portare alla divisione del popolo della libertà», ha affermato il senatore del Pdl Carlo Giovanardi. Un altro fedelissimo, l'ennesimo, che prende le distanze dal Macbeth di Arcore.

Il morto e i vivi – Nuvola Rossa

Il morto afferra il vivo, quel che resta dell'Italia. Ormai B. è solo una scoria del passato, ma per se stesso e per il portafoglio non si perita di mandare anche gli italiani agli alberi pizzuti. Dimette i parlamentari e licenzia i ministri, come se governo e Parlamento fossero cosa sua. A dir la verità, non ha mai avuto dubbi: se lo Stato non fa i suoi interessi, lo Stato va cambiato e la Costituzione mandata al macero. Lo ha detto chiaro e tondo fin da quando è sceso in campo. Una concezione proprietaria della politica e del partito-impresa, in cui il proprietario compra e vende iscritti e dirigenti un tanto al mazzo. Una pratica eversiva che ha prodotto frutti letali. Ma lo hanno scambiato per un innovatore. Un liberale moderato con il quale venire a patti.

Tragedia di Scicli, arrestati sette scafisti

Sono stati fermati questa notte quelli che polizia di Ragusa, carabinieri e Guardia di finanza sono convinti si tratti degli scafisti che ieri, costringendo gli immigrati a gettarsi in mare con botte e frustate, hanno provocato la morte di almeno 13 persone davanti alla spiaggia di Scicli, in provincia di Ragusa. Si tratta di sette uomini, cinque dei quali sono siriani. «E' la prima volta che abbiamo a che fare con scafisti di origine siriana - dice Francesco Marino, capo della squadra mobile di Ragusa - pensiamo ci possa essere una nuova frontiera di criminalità organizzata che vede i siriani coinvolti». Nel carcere di Modica sono così finiti Saiid Mouhamed Zahir Hbous, di 25 anni, Mohamed Tarek El Kessim, di 25, Mostafa Salah Sik, di 32, Mouhamed Abdel Weheb Mez, di 31, e Houssen Mouhamed Shaboun, di 28, nonché due egiziani Adel Mouhamed Arafat, di 33 anni, e Fakhri Mouhmed, 28. Sono stati invece rilasciati i due eritrei fermati dai carabinieri ieri sul barcone mentre cercavano di guadagnare la riva e che in un primo momento erano stati sospettati di essere loro gli scafisti. Sui sette pendono accuse pesantissime: favoreggiamento all'immigrazione clandestina con l'aggravante di aver causato la morte di 13 uomini. Il reato di omicidio plurimo per ora non figura perché gli inquirenti stanno verificando le testimonianze dei migranti presenti sul barcone per capire se risultano veritiere le accuse che gli scafisti avrebbero costretto le persone a buttarsi in acqua anche a colpi di cinghiate. Intanto le forze dell'ordine hanno rintracciato già 180 dei migranti che, dopo aver guadagnato la riva sani e salvi si erano dileguati nel territorio circostante. Ora sono ospitati nel centro di prima accoglienza di Pozzallo: per loro adesso inizia un altro calvario. Delle tredici vittime solo cinque sono state identificate grazie ai documenti che avevano addosso e al riconoscimento di alcuni parenti. E restano gravissime le condizioni del migrante sfuggito alle onde ma investito da un'auto pirata mentre tentava di scappare dalla spiaggia: l'uomo è stato travolto sulla strada Sampieri-Modica e ritrovato sul ciglio della strada ferito e incosciente. E' ricoverato all'ospedale di Modica.

Servono lotte efficaci, non spot a favore del governo - Giorgio Cremaschi

Con un comunicato unitario, ma questa volta senza la firma della Confindustria, Cgil Cisl Uil intervengono nella crisi politica per chiedere un vero governo. Il documento confederale è soltanto uno stanco spot a favore del governo Letta o di chiunque gli succeda. Le richieste sindacali su tasse e lavoro, che dovrebbero essere la ragione del documento, sono così generiche che le potrebbe sottoscrivere anche Brunetta, e sicuramente saranno fatte proprie dal neo moderato Sacconi. Di fronte alla crisi drammatica e alla svendita di ciò che resta della struttura produttiva la richiesta poderosa è quella di politiche industriali. Insomma le solite chiacchiere senza capo ne coda che servono a dare una veste sindacale alla sola richiesta chiara, quella di una nuova legge elettorale. Francamente Angeletti Bonanni e Camusso sarebbero stati più efficaci se, senza inutili giri di parole, avessero dichiarato di condividere totalmente le posizioni del loro passato collega Guglielmo Epifani. E su questo nulla si dovrebbero mobilitare i lavoratori e i pensionati il prossimo fine settimana...Ma non scherziamo. Cgil Cisl Uil titolano la loro inutile presa di posizione con la richiesta di un vero governo. Lavoratori, disoccupati, pensionati avrebbero bisogno di veri grandi sindacati, che li difendessero davvero nel massacro sociale, contro l'Europa della banche, la sua austerità, i suoi governi. Invece i gruppi dirigenti di Cgil Cisl Uil sono totalmente passivi o complici rispetto alle controriforme delle pensioni, della sanità, alla precarizzazione di massa, alla supersfruttamento di chi trova ancora da lavorare. E ora chiedono a Letta e a Napolitano un governo vero...Perché quelli che ci hanno portato a questo disastro erano finti? Perché non si sapeva che il governo delle larghe intese politiche e sindacali aveva come suo pilastro reggente un notissimo pregiudicato? La triste passività di questo comunicato confederale rende ancora più importante la scadenza di lotta dei prossimi 18 e 19 ottobre. In quei giorni ci saranno manifestazioni vere, per dire un vero no a quella politica dell'austerità e del massacro sociale sulla quale Pdl e Pd e i loro governi son sempre andati veramente d'accordo.

Usa verso il default: anche lì si impone la logica del ricatto - Nicola Melloni

Che dire? La destra americana sembra ormai sempre più simile a quella italiana. Non è un fatto di responsabilità, parola dietro cui si copre il blocco della democrazia e l'asservimento ai mercati internazionali. E', invece, un problema di ricatti, di avventurismo, di utilizzo delle istituzioni per tentare di soffocare il paese e promuovere semplicemente interessi di parte, quando non personali. In Italia le beghe giudiziarie di un pregiudicato sono diventate il pretesto per tentare di violentare ulteriormente la Costituzione e la natura democratica del nostro Stato: tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, non esiste un monarca legibus solutus. In America, poco meglio. La destra fanatica ha deciso di muoversi secondo la logica del "muoia Sansone con tutti i filistei". Se non ci date quel che vogliamo, blocchiamo tutto. E visto che l'obiettivo principale dei Tea Party e dei loro sostenitori è la timidissima e modesta riforma sanitaria di Obama, qualsiasi mezzo è lecito per bloccarla. La legge è già stata approvata, quindi la maggioranza di cui gode il Partito Repubblicano alla Camera dei Rappresentanti non può più impedirne l'entrata in vigore. Senonché i signori del Great Old Party hanno pensato bene di ricattare l'amministrazione e, in effetti, tutto lo Stato Federale, bloccando l'innalzamento del debito che deve venire, una volta di più, ratificato dal Congresso, a meno di una sospensione di un anno della suddetta riforma. Si tratta di qualcosa di semplicemente inaudito. Senza innalzamento del tetto del debito – cosa successa già oltre 70 volte dagli anni 30 – si costringe lo Stato Federale a chiudere cassa, molti servizi e pagamenti sono in effetti bloccati già da oggi. Più o meno la bancarotta. Si badi bene, i due provvedimenti – riforma sanitaria, e innalzamento del debito – non sono tra loro minimamente collegati. Si tratta semplicemente di una ritorsione. Ritorsione ben finanziata e con precisi scopi politici, con i Repubblicani che ormai sono semplicemente il portavoce dei grandi interessi economici e finanziari di Wall Street, disposti ad una guerra senza freni per consolidare il loro già enorme potere. Non si fermano davanti a nulla: lo stop del debito blocca stipendi, toglie il lavoro ad un numero enorme di cittadini (800 mila), e rischia di tagliare il PIL dell'1.4%. Ma si tratta solo danni collaterali di una guerra per il controllo del potere. In America come in Italia la destra si dimostra avventuriera e rabbiosa, inaffidabile e pericolosa. Il dramma vero, però, è continuare, dall'altra parte (ci vergogneremmo a chiamarla sinistra) a trattare questi personaggi

come partner e interlocutori. Salvo poi accorgersi, sempre in colpevole ritardo, che si tratta di un manipolo di invasati pronti a fare a pezzi un paese pur di averla vinta. Obama ha dimostrato in passato tutta la sua debolezza politica continuando a cercare il dialogo con una parte dell'establishment politico ed economico che ha solo provato a mettere i bastoni tra le ruote. Il blocco del governo federale non è invero qualcosa di inaspettato, già lo scorso anno i Repubblicani lo minacciarono se non si fossero tagliate in maniera consistente le spese pubbliche, evento poi evitato con un compromesso al ribasso di Obama. Ed ancora prima, quando i democratici avevano una solida maggioranza, Obama cercò a tutti i costi il dialogo sia sulla riforma finanziaria che su quella sanitaria, ottenendo soprattutto di annacquare e ridurre lo scopo della riforma. Risultati miseri, anzi, negativi. La politica è compromessa, certo, ma il compromesso non lo si può fare a qualsiasi costo, altrimenti ci si infila in una logica da gioco d'azzardo, con il partner pronto a spararla sempre più grossa per ricattare la controparte. Questi repubblicani sono pronti a riportare l'America in recessione pur di bloccare una riforma che, in qualche maniera, è stata comunque confermata dagli elettori con la rielezione di Obama. Gli interessi, per altro biechi e reazionari, di una minoranza tengono in scacco un intero paese. Si scrive Washington, ma si legge Roma.

Teheran: "Gli zigzag di Obama minano la fiducia"

"I movimenti a zig zag" del presidente americano Barack Obama minacciano di distruggere "la fiducia reciproca" fra Usa e Iran: lo ha scritto il ministro degli Esteri iraniano Mohammad Javad Zarif reagendo alle dichiarazioni fatte ieri dal capo della Casa Bianca dinanzi al premier israeliano Benjamin Netanyahu sull'opzione militare. Nell'incontro con il premier israeliano, Obama aveva convenuto che "è imperativo che l'Iran non abbia armi nucleari". Il presidente Usa aveva affermato di volere rimanere costantemente in contatto con Israele per quanto riguarda i negoziati con l'Iran e ha ribadito che tutte le opzioni - compresa quella militare - rimangono sul tavolo per evitare che Teheran si doti di armi nucleari.

Manifesto – 1.10.13

I superstiti: «Paghiamo anche mille euro per venire a morire» - Daniela Sammito

SICLI (Ragusa) - Sono stati ospitati al Centro di soccorso e prima accoglienza di Pozzallo i 164 migranti, tutti di origine eritrea, sopravvissuti al tragico sbarco sulla spiaggia di Contrada Pisciotto, a Sampieri, nel quale hanno trovato la morte 13 persone. Le operazioni di identificazione sono iniziate solo in tarda serata, per l'esigenza di assicurare prima a tutti i profughi giunti nell'ex hangar del porto di Pozzallo coperte e cibo. Tra di loro ci sono delle mamme con bambini tra i tre e quattro anni. Gli ausiliari della Protezione Civile, che avevano prestato soccorso sin dal mattino recandosi sulla spiaggia, raccontano lo strazio di una giornata cominciata con la notizia della morte di alcuni migranti: «Sapevamo già, quando in dodici siamo partiti verso Sampieri, che c'erano dei morti. Ad alcuni di loro abbiamo dovuto chiudere gli occhi, prima di coprirli con le coperte che avevamo portato con noi. Vedere che erano volti di ragazzi giovanissimi, quelli che stavamo coprendo per sempre, è stato un strazio che non dimenticheremo mai». Un'operatrice parla di un ragazzo riverso a terra, inizialmente creduto morto, che lei ha sentito lamentarsi. Aveva perso i sensi per la stanchezza, una volta toccata terra, ed è stato soccorso e portato in ospedale. «Al centro, nel pomeriggio, - dicono - è arrivata una mamma con due bambini piccoli. Piangeva perché il suo primo figlio, di 12 anni, appena giunto a riva, era fuggito ed era stato dato per disperso. Lo credeva morto. Dopo alcune ore, la polizia, che lo aveva ritrovato nelle campagne tra Sampieri e Modica, lo ha portato al centro, dove la madre lo ha potuto riabbracciare tra le lacrime». L'osservatorio sulla migrazione Borderline Sicilia, commentando la notizia dell'ultimo arrivo sulle nostre coste, del cui esito tragico vengono accusati i presunti scafisti, avverte che questi ultimi sono la pedina di un meccanismo che impedisce l'arrivo in Italia legalmente: «Nessuno si chiede perché questa gente parte. Perché rischia di morire in mare. Gli scafisti sono solo gli esecutori materiali. I mandanti sono coloro che hanno fatto della disperazione dei migranti il loro business. I presunti scafisti sono solo bassa manovalanza. Quelli che intascano il denaro non salgono certo sui barconi. Le famiglie si indebitano fino al collo nella speranza di far partire il figlio, spesso vendendo la casa, per fargli avere un futuro e una vita migliore in Europa». Il «biglietto» per imbarcarsi su una bagnarola che, dalle coste della Libia dovrebbe portare in Sicilia costa tra i 300 e i 1000 euro. E, con questo biglietto, si va a morire. «Il sistema normativo attuale è fondato sulle leggi europee che impediscono a chi fugge dalle guerre, dalla miseria e dalle carestie di arrivare in Italia legalmente. I veri responsabili sono coloro che hanno legiferato per rendere l'Europa una fortezza inespugnabile, creando norme che trovano adesso la loro iniqua applicazione sulla pelle delle persone», denuncia Borderline: «Quello che ci si deve chiedere, ora, per uscire dalla trappola dei luoghi comuni, è perché questa gente mette a rischio la propria vita, decidendo di attraversare il Mediterraneo su delle bagnarole? La risposta è nel sistema normativo che regola l'immigrazione. Non ci sono corridoi umanitari, che consentano a chi fugge dalle guerre di arrivare in Europa legalmente. Non sono previsti visti da rilasciare a chi scappa dalle persecuzioni». I morti che vediamo sulle spiagge - per l'osservatorio sulla migrazione - sono solo una piccola parte delle vittime di questo sistema perverso, che si alimenta dell'intransigenza della legge da un lato e della disperazione umana dall'altro: «I morti nel Mediterraneo di cui non sapremo mai niente sono innumerevoli. Questo è un sistema che costringe la gente a morire. A mettersi in mare, e a morire». Il sindaco di Scicli, Franco Susino, ha lamentato l'immobilità del Governo nazionale sulle problematiche relative agli sbarchi, che sistematicamente interessano le coste della Sicilia sud-orientale. Considerazioni che anche il sindaco della vicina Modica, dove sono stati ricoverati i dieci migranti che necessitavano di cure ospedaliere, si è sentito di condividere. A Scicli e Modica oggi sarà giornata di lutto cittadino.

Annegati a un passo dall'Europa - Federico Scarcella

RAGUSA - Da queste parti si muore per il tempo di un ciak, per necessità di trama, per volere di romanzieri e ordini di regia. Ieri non è andata così: tredici uomini sono stati adagiati sulla spiaggia di Sampieri, a Scicli, nei luoghi che solitamente ospitano i set del Commissario Montalbano, e non si sono più risvegliati. Sono morti per sempre, annegati davanti alla riva dove la loro piccola barca si è incagliata alle 10 del mattino, in un posto che si chiama Fornace del Pisciotto, decantato dalle guide turistiche per le sue bellezze. Nella piccola Hollywood siciliana si è compiuta la tragedia, davanti ai pochi bagnanti che non credevano ai loro occhi: uno dei testimoni ha raccontato che lo scafista della barca azzurra di dieci metri, intento a orientare la prua verso il largo e a dare motore, nel frattempo colpiva con una cima o una cintura dei pantaloni, chissà, i poveri migranti che esitavano a buttarsi in acqua perché non sapevano nuotare e perché le onde erano alte. Scene di un altro secolo, di ere consegnate alla vergogna della storia. E invece è accaduto il 30 settembre 2013, ieri, sulla sponda europea del Mediterraneo, dove i circa 150 sopravvissuti - tra loro venti bambini e una donna incinta - hanno lasciato che i morti seppellissero i morti e, stremati, si sono dati alla fuga per non finire in una di quelle prigioni che un mendace vocabolario si ostina a chiamare centri d'accoglienza. E dopo la fuga ecco l'altra tragedia: uno dei migranti che stava tentando di scappare è stato investito da un'auto e nella serata di ieri è stato trasportato in elicottero al Cannizzaro di Catania, in gravi condizioni; dell'automobilista non si sa nulla: si è dato alla fuga. Mentre il pirata della strada si dileguava, i sommozzatori cercavano altri eventuali cadaveri in acqua e un carabiniere, il maresciallo Carmelo Floriddia, 41 anni, due figli, aiutato da un paio di ragazzi portava a riva nove persone, sei delle quali prive di vita. «Pesavano cento chili - ha detto - a causa dell'acqua che avevano ingoiato. Ho strappato una cima e un coltello dalle mani di un uomo, credo uno scafista, che frustava e minacciava i migranti per costringerli a scendere in acqua, incurante della loro disperazione, dei loro pianti». Altri tredici morti in quest'inizio d'autunno, dopo le sei persone annegate lo scorso 10 agosto sulla Plaia di Catania: anche in quel caso una barca s'era incagliata a pochi metri dalla riva, all'alba, mentre i dipendenti del lido preparavano sdraio e ombrelloni. Per Fortress Europe le vittime di naufragi nel Mediterraneo, a partire dal 1994, sono 6.200, due terzi dei quali mai recuperati. Ma sono numeri per difetto. Per l'Unhcr, infatti, la stima aumenta sensibilmente e supera i 15 mila morti, mentre lo scorso luglio papa Francesco, durante la sua visita a Lampedusa, ha parlato di 20 mila morti. E monsignor Giancarlo Perego, direttore generale di Migrantes, spiega che nel solo 2013 il Mediterraneo ha ucciso un migrante al giorno. Intanto, l'Italia e l'Europa stanno a guardare, dice Nichi Vendola. «E' raccapricciante l'idea che nel terzo millennio si possa morire in pochi metri d'acqua e sotto i colpi di frusta dei moderni negrieri». Sul barcone giunto a Scicli viaggiavano tra i 150 e i 200 migranti, partiti dalla Libia. A bordo c'erano prevalentemente ghanesi e nigeriani. Dopo la fuga un centinaio è stato bloccato dalle forze dell'ordine e trasferito a Pozzallo. Secondo uno dei sopravvissuti, un eritreo di 23 anni, le tariffe ormai sono da saldo: tra i trecento e i mille euro, da un decimo a un terzo rispetto ai prezzi praticati fino a poco tempo fa dai mercanti di uomini. Scicli doveva essere una tappa di transito, sempre secondo il racconto del giovane eritreo: «Io - ha detto con l'ingenuità dei suoi anni - sono diretto in Germania», prima che i carabinieri lo conducessero su un furgone. E anche i suoi compagni pensavano di superare i confini italiani, rassicurati dagli scafisti che avevano scelto l'approdo di Scicli perché privo di controlli. Un'altra tragedia è stata sfiorata nella notte nel Canale di Sicilia: quattordici tunisini, senza meta e senza bussola, sono finiti contro gli scogli dell'isolotto disabitato di Lampione, nelle Pelagie, lungo la rotta che avrebbe dovuto condurli a Lampedusa su un gommone riparato col mastice e spinto da un motore di pochi cavalli. Sono stati soccorsi con un elicottero munito di infrarossi, che li ha portati su con un verricello: le condizioni del mare non avrebbero consentito a nessuna imbarcazione di avvicinarsi alla costa. E nel pomeriggio un cargo battente bandiera liberiana ha condotto a Trapani 107 migranti raccontati nel Mediterraneo su un altro gommone in avaria.

No al governo diversamente berlusconiano - Daniela Preziosi

Un appello drammatico della segretaria della Cgil Susanna Camusso per «un soprassalto di responsabilità» e un governo «in grado di compiere le scelte necessarie che rispondano alle richieste del mondo del lavoro». L'allarme diventa presto unitario, di Cgil Cisl e Uil contro una «crisi per interessi personali». Usa toni simili Maurizio Landini, segretario della Fiom. Che rilancia la mobilitazione del 12 ottobre a Roma «per l'attuazione della Costituzione», nata dall'appello «La via maestra» firmato - oltretutto da lui - anche da Stefano Rodotà, don Luigi Ciotti, Gustavo Zagrebelsky e Lorenza Carlassare, e a cui aderiscono decine di associazioni. **Landini, per i metalmeccanici è meglio tornare al voto subito o è meglio che la legislatura prosegua?** Rispondo così: serve un governo vero, non serve un governo diversamente berlusconiano. Un governo che faccia subito la legge di stabilità, a patto che contenga segni tangibili di cambiamento. E serve una legge elettorale che risponda ai principi della Costituzione per uscire da qualsiasi ricatto e mettere in condizione il paese di darsi un esecutivo capace di fare le riforme necessarie. La stabilità vera si costruisce solo così. **Ma la legge di stabilità al momento resta incagliata nelle pastoie della crisi aperta dal Pdl.** Credo che sia chiaro a tutti che l'emergenza del paese è il lavoro. E che quindi il primo problema che il governo si deve porre è il rifinanziamento della cassa in deroga, altrimenti centinaia di migliaia di persone resteranno senza lavoro e senza reddito. E serve anche una politica industriale per cominciare da subito a favorire investimenti pubblici e privati: penso alla siderurgia, a Finmeccanica, a Telecom, all'intero comparto degli elettrodomestici. E lanciare un processo di redistribuzione della ricchezza usando anche il fisco sulle buste paga dei lavoratori. Gli aiuti non debbono essere dati a pioggia, ma alle imprese che utilizzano i contratti di solidarietà, e che attraverso questi difendono il lavoro e stabilizzano i precari. Serve un piano nazionale di trasporti e della mobilità, un nuovo intervento pubblico nell'economia che vada in questa direzione. Mi rendo conto che tutto questo nella legge di stabilità non è fattibile perché ci sono ancora troppi vincoli europei. Ma non c'è alternativa: stiamo già pagando l'errore politico fatto sull'Imu, non a caso è scattato l'aumento dell'Iva. Se non si mettono in discussione i vincoli europei, saremo di fronte a una progressiva messa in discussione dei diritti del lavoro, delle pensioni, della sanità pubblica. Non è questo il modo per uscire dalla crisi. Anzi, la riduzione e l'attacco ai diritti del lavoro, la sua svalorizzazione, ha coinciso con la deindustrializzazione oggi in atto e che va combattuta. Ma per farlo serve anche una legge elettorale che metta il paese nelle condizioni di

decidere. **Lei parla dell'emergenza lavoro, il Pd parla di 'eversione' all'indirizzo del Pdl. Ma a toni così alti non corrisponde una mobilitazione. È così?** La mobilitazione c'è. Quello che sta succedendo conferma che abbiamo visto giusto quando abbiamo lanciato il nostro appello e poi organizzato la manifestazione per il 12 ottobre a Roma, che mette al centro l'applicazione della Costituzione, il lavoro e la legalità, e che guarda alla costruzione dell'Europa. Una manifestazione inclusiva, non contro qualcuno. Tutti quelli che pensano che l'applicazione della Carta sia la base della ripartenza di un processo democratico hanno l'occasione per essere in piazza. **Avete chiamato in piazza singoli cittadini e associazioni. I gruppi dirigenti della sinistra non riescono a mobilitare il proprio popolo?** In questi anni e anche in questi ultimi mesi, da quando anziché andare a votare si è fatto il governo Monti, si è aperto un processo che ha aumentato la sfiducia delle persone verso la politica e verso la possibilità che le forme politiche siano in grado di cambiare. Questo processo continua ad andare avanti. In questi cinque mesi di governo Letta dimostrano che su questa strada non si ricostruisce un rapporto di fiducia delle persone le forze con politiche e le istituzioni. **Il governo Letta gode però, almeno sembra, del favore dei sondaggi.** La crescente sfiducia dei cittadini è stata chiaramente dimostrata non da un sondaggio ma dalla valanga dell'astensione allo scorso voto di febbraio. Non c'è altra strada che la partecipazione democratica. E vorrei che fosse chiara una cosa: chiunque voglia porsi il problema di cambiare questo paese non può farlo senza la partecipazione e il consenso. Per questo la manifestazione del 12 a Roma è stata pensata e poi anche costruita come un'occasione per rafforzare la democrazia. Anche per questo è fondamentale tornare presto ad avere un parlamento eletto sulla base di una legge che anche la Consulta consideri costituzionale.

La catastrofe moderata - Piero Bevilacqua*

Non dirò certo che la caduta del governo Letta era prevedibile. Profezia troppo facile per chi l'ha avvertito prima ancora che nascesse. Quel che è da capire è altro e più importante per l'avvenire. Non è possibile infatti che politici di lunga e consumata esperienza, leader accorti, uomini saggi si siano infilati per ingenuità in un vicolo che sin dai primi passi si rivelava impercorribile. Non era noto, il 27 aprile, allorché si è formato il governo delle "larghe intese" (quanto è innovativo il linguaggio politico in un paese in cui la politica non cambia nulla) che di lì a poco la Cassazione avrebbe con ogni probabilità inflitto una condanna definitiva a Berlusconi? E che quindi Letta avrebbe governato con uomini a servizio di un criminale? Certo, per decoro istituzionale si poteva chiedere ai ministri del Pdl di prendere le distanze dal loro Capo e di rispettare con atto formale la sentenza della magistratura. Non avevano giurato costoro, all'atto di formazione del governo, fedeltà alla Costituzione? E quale fedeltà c'è nel rifiutare, come essi continuano a fare, la sentenza definitiva di un potere costituzionale dello Stato? Ma questo passo non è stato compiuto. Con danni incalcolabili all'onore della Repubblica, all'etica civile del nostro paese. Con l'instaurazione di prassi imbarazzanti e al limite della legalità: quando Alfano si recava dal Capo dello Stato entrava nelle stanze del Quirinale come ministro o come messo servente di un pregiudicato? E quanto controproducente è stato imporre un governo che tradiva il voto degli elettori, che vedeva alleato quanto resta di una grande tradizione politica con il partito-azienda di un uomo che milioni di italiani considerano la più grave sciagura degli ultimi 20 anni? Quanto nuovo discredito nei confronti del ceto politico portava agli occhi dell'opinione pubblica questo accordo incestuoso tra due partiti tradizionalmente avversi? E non sapevano i fautori delle "larghe intese" che la crisi italiana è anche morale, di sfiducia dei cittadini nei confronti delle capacità e dell'onestà dei gruppi dirigenti e in primo luogo dei partiti politici? Davvero si poteva pensare che l'accordo di governo fra due screditate oligarchie avrebbe pacificato gli italiani? Come si può pensare di unire i cittadini, galvanizzare il loro spirito di cooperazione per far riprendere slancio e fiducia a tutto il paese, quando esso resta lacerato da disuguaglianze e ingiustizie crescenti, disparità oltraggiose di fortune private, a cui non solo non si mette mano, ma che vengono confermate con atti di governo? Ma, al di là dell'etica civile, di cui il ceto politico italiano sembra aver perso memoria, sbagliate e controproducenti apparivano sin dall'inizio le strategie anticrisi del Pdl. Non era noto che quel partito avrebbe lottato allo stremo per abolire l'Imu sulla prima casa? E davvero si poteva pensare che su questo punto si sarebbe trovato un compromesso? Una leggerezza rivelatrice, che mostra i limiti dell'approccio moderato ai fondamenti della crisi italiana. Senza un trasferimento rilevante di ricchezza, sottratta alla rendita fondiaria e finanziaria, a favore del lavoro e del mondo produttivo, la macchina industriale del paese non si rimetterà in moto. Altro che togliere l'Imu sulla prima casa anche alle famiglie ricche, quel 10% che detiene il 50% della ricchezza nazionale! E invece si sono persi 5 mesi per far tornare i conti senza nessun risultato, anzi tornando indietro: il debito è continuato ad aumentare, il deficit ha superato il tetto fatidico del 3%, forse aumenterà l'Iva, il Pil è ancora in calo, nuovi posti di lavoro zero. Nel frattempo l'industria italiana va in pezzi o viene acquistata a prezzi di saldo dal capitale straniero. Gli ultimi dati Istat danno il fatturato industriale di luglio in calo dello 0,8% rispetto a giugno e un - 3,6 rispetto allo scorso anno. Dire che ci sarà la ripresa a fine anno, come fanno Letta e Saccomanni, è uno slogan penoso lanciato dai nostri governanti sin dal lontano 2009. Ormai è un dato immaginario del calendario, come annunciare che sul finire di dicembre arriverà il Santo Natale. Solo che almeno Natale arriva davvero. Ma allora, come hanno fatto a sbagliare così clamorosamente i dirigenti del Pd e il loro supremo ispiratore, Giorgio Napolitano? La risposta ovvia e nota è che non c'erano alternative. Io credo al contrario - insieme a non pochi altri - che le alternative c'erano e che invece è stata perseguita la strada perdente con abilità, calcolo e determinazione. Lo spazio non consente la ricostruzione storica che il ragionamento meriterebbe. Ma è evidente che dal 2009, con il precipitare della crisi internazionale, le fortune politiche di Berlusconi sono crollate. Qualcuno ricorda i dati dei sondaggi elettorali dell'autunno 2011? Era evidente che l'incanto tra il narratore di ciance e l'elettorato moderato italiano si era rotto. Un gruppo di potere che governava da poco meno di 20 anni presentava al paese un bilancio desolante di fallimenti pressoché in tutti gli ambiti della vita nazionale. Apparve allora chiaro che il centro-sinistra aveva davanti a sé un potenziale di consenso senza precedenti e si candidava a succedere a un governo palesemente allo sbando. Eravamo a uno snodo storico di rilevante portata. E invece Napolitano non sciolse le camere e chiamò Monti. Poco dopo, conclusa l'esperienza Monti, si è aperta una campagna elettorale nella quale il leader del Pd, Pierluigi Bersani,

chiedeva agli elettori di non farlo vincere troppo, al fine di poter condividere il governo con il moderato Monti. Mai nulla di simile si era visto in tutta la nostra storia politica. E' stato, com'è noto, accontentato. Ma pur avendo vinto di misura il capo dello Stato non gli ha poi consentito di andare in Parlamento e verificare la fiducia. Il resto è noto. Ebbene, qual è la spiegazione di questo lucido ma fallimentare percorso strategico? La risposta, che è seria e non moralistica, è una sola: l'onesta viltà intellettuale di gran parte dei gruppi dirigenti del Pd. Costoro, divisi al loro interno, sanno perfettamente di essere inadeguati ad affrontare una crisi di tale gravità e ampiezza come quella in cui annaspiano. E Napolitano lo sa meglio di loro. Hanno costruito un partito d'opinione, incapace di organizzare e rappresentare le istanze popolari, e in grado di far valere una forza di massa negli attuali rapporti di classe che soffocano il paese e che condizionano la ripresa. Essi dovrebbero entrare in conflitto con i gruppi dominanti con cui ormai dialogano come governanti, quando non sono collusi in pratiche affaristiche. Avrebbero bisogno di una capacità di manovra almeno di raggio europeo e invece vegetano nel tran tran quotidiano di una Italia sempre più provincia dell'Impero. E' per questo che il Pd non ha osato muoversi da solo in mare aperto. Condividere con l'avversario le responsabilità anche di un eventuale fallimento - oltre a gestire insieme gli effetti socialmente dolorosi dell'austerità - mette al riparo da sconfitte catastrofiche e consente di conservare parte del potere politico fin qui conseguito. Naturalmente con l'auspicio di uscire dalla crisi e puntare più in là a nuove prospettive. Ma, a parte il tamponamento di problemi d'emergenza (cassa integrazione, esodati, pagamento di debiti da parte dello Stato, ecc) quale strategie era in grado di esprimere il governo delle larghe intese per affrontare la crisi? Oggi è evidente che il distillato strategico della politica economica dei governi neoliberalisti è l'aggiornamento di uno schema neocoloniale. Ogni stato deve avere i conti in ordine, il lavoro flessibile, l'amministrazione efficiente, una bassa pressione fiscale perché il capitale finanziario che gira per il mondo in cerca di affari trovi conveniente investire. E dunque muovere la crescita economica, creare lavoro. Organizziamo i vantaggi comparati, in competizione con altri paesi, perché vengano a colonizzarci. Davvero un salto di qualità, sia di visione che di compiti, per la politica del nostro tempo. Ora l'esperimento è rovinosamente fallito. Ma da esso non bisogna limitarsi a trarre la conseguenza che Berlusconi è uno dei più torvi lestofanti mai apparsi sulla scena politica del globo. Questo, almeno noi, lo sapevamo da un pezzo. La grande e luminosa lezione è che con le tresche trasformistiche della vecchia politica, con i pannicelli caldi delle ricette neoliberaliste non si va da nessuna parte. La caduta del governo Letta segna la sconfitta di una linea moderata del centro-sinistra che non potrà non avere conseguenze sui rapporti di forza interni al Pd e su tutta la sinistra. A destra le stampelle politiche si sono rotte. Nei prossimi mesi e anni o il Pd cambia rotta, affrontando il mare aperto, aprendosi alle realtà in fermento nella società, nelle fabbriche, nei gruppi intellettuali, o trascinerà con sé il paese sempre più in basso, ai margini dell'Europa e del mondo. Certo, se nel frattempo non avremo costruito alternative.

*www.amigi.org

Letta è un «caso chiuso» - Andrea Colombo

Più che una richiesta è un appello disperato: «Presidente, non parlare oggi all'assemblea dei gruppi. Aspetta di ascoltare quello che dirà Letta prima di prendere una decisione. Altrimenti il nostro stesso elettorato non capirebbe». Al pranzo-vertice di palazzo Grazioli i ministri sono compatti. Hanno da poco diramato un comunicato durissimo contro le minacce del Giornale: «Non ci faremo intimidire dal metodo Boffo». Hanno anche sgombrato il campo, per quanto possibile, dall'ombra del tradimento rendendo irrevocabili le dimissioni. Ma la speranza di evitare il passo fatale non la hanno persa. L'ospite li gela. Di fronte ai gruppi non solo prenderà la parola, ma sarà solo lui a farlo. Un discorso un po' confuso, che cerca di tenere insieme la decisione di licenziare il governo per correre al voto, e quella di limitare al massimo le possibili defezioni. Una linea, quindi, che lascia alle colombe lo spazio per un ultimo tentativo, che si consumerà oggi. Il capo respinge le dimissioni dei parlamentari (che peraltro non erano state depositate nelle sue mani), definendole «il regalo più bello». Conferma invece quelle dei ministri e ordina anche ai sottosegretari di sgombrare. «La nostra esperienza di governo è finita», dice, ma assicura che non mancherà il sostegno ad alcune misure: decreto Iva, azzeramento della seconda rata Imu, legge di stabilità purché non preveda tasse. Subito dopo, però, «si deve votare». Ai dissidenti riserva una stoccata lieve, «i panni sporchi si lavano in famiglia», gli concede un minimo onore delle armi «sono preoccupati per i consensi e forse hanno ragione». Però dà per conclusa la diatriba: «Con i ministri abbiamo chiarito tutto». E la decisione di rompere, specifica, la ha prese lui da solo. Chi si schiera contro deve sapere di bocciare la linea del capo, fondatore e padrone. Ci sarà qualcuno che, domani a palazzo Madama, oserà tanto? E' probabile. Da settimane nel Pdl è cresciuta la fronda di quelli che vogliono la «sezione italiana del Ppe». Vengono da esperienze diverse, ma la colonna vertebrale è composta dall'area Comunione e liberazione, in stretto contatto con Pier Casini. Quanto la loro operazione sia approvata e sostenuta dalla Cei vale a chiarirlo il durissimo editoriale con cui ieri l'Osservatore romano si è scagliato contro la scelta guerresca del Cavaliere. In quanti sono ad avere le valige già pronte? Gli ottimisti si spingono sino a dare per certo il numero necessario per formare un gruppo al Senato, Italia popolare: dieci. Nessuno però si azzarda a profetizzare la quasi ventina necessaria per confermare la fiducia a Letta. Al progetto politico di Ci si sommano le scontentezze di quanti si sentono tagliati fuori da un partito in mano alla Pitonessa. Cicchitto, l'unico che al termine del comizio berlusconiano di ieri abbia protesta per l'assenza di un necessario dibattito. Angelino Alfano, che a pranzo ha detto senza mezzi termini che lui in un partito guidato da Danielona non ci può stare, e il Cavaliere si è mosso di conseguenza ordinando all'incendiaria di declinare l'invito a Piazza Pulita di ieri. Affermare che «tutto» è chiarito, insomma, è una grossa esagerazione, anche se alla fine, quasi certamente, Berlusconi riuscirà a ricondurre all'ordine il grosso della truppa. Ma per raggiungere quella meta ha dovuto pagare il prezzo di una oggettiva ambiguità nel discorso di ieri. Cosa succederebbe se Letta inserisse nel suo discorso i punti elencati ieri da Berlusconi (ipotesi però molto improbabile)? Berlusconi dovrebbe votare una assurda fiducia a termine, e si tratterebbe anche di un termine breve dal momento che ieri ha assicurato senza che per varare quei provvedimenti «basta una settimana». E ancora, come si comporterebbe il Pdl se il premier evitasse di porre la fiducia? Domande legittime ma scolastiche. Al netto delle ambiguità diplomatiche, il monologo del

capo non lascia margini di dubbio. La decisione che ha preso «da solo» è quella di affondare il governo. Le finte «aperture» servono solo a evitare di apparire come responsabile dell'aumento dell'Iva e del ritorno dell'Imu agli occhi del popolo presto votante. Peraltro, ad acuire più che mai le tensioni, è arrivata ieri sera la telefonata «rubata» da Piazza Pulita, nella quale il Furioso accusava senza mezzi termini Napolitano di aver pilotato la sentenza sul lodo Mondadori. In serata il Colle diffonde una nota durissima: «Affermazione delirante e diffamatoria». E nessuno può pensare che un simile incidente diplomatico non renda ancora più incandescente la guerra ormai quasi personale fra il presidente di Forza Italia e quello della Repubblica.

La crepa nel cuore del movimento - Antonio Gibelli

È legittimo chiedersi se Alfano e gli altri "moderati" che hanno contestato le derive eversive di Berlusconi finiranno come Fini. Posso sbagliarmi ma penso di no. Questa volta il processo, sia pure appena avviato, di dissociazione colpisce non alleati esterni, come fu nel caso di Casini e poi di Fini. Colpisce il cuore stesso del partito e del movimento berlusconiano, il nucleo dei suoi seguaci più vicini, uno dei suoi consiglieri più importanti, Cicchitto, quello che lui stesso ha designato come segretario del partito, Alfano, alcune tra le figure di primo piano dell'establishment, ministri di peso come Lupi. Se così è, siamo di fronte allo sconvolgimento dell'assetto politico dal tempo dell'ascesa di Berlusconi. Il magnate di Arcore venne alla ribalta come potente elemento unificatore e suscitatore di nuove energie nella destra italiana. Un'area moderata allo sbando per il crollo dei suoi referenti, in particolare della Democrazia cristiana, resa superflua dalla fine della guerra fredda e delegittimata da Tangentopoli, trovò in lui l'insperato punto di riferimento. Una destra post-fascista emarginata ed esclusa dal potere se non come forza di rincalzo, ebbe la piena dignità di aspirare alla guida delle città e del governo. Una forza populista ed etnocentrica, antistatale e antifiscale come la Lega, poté dettare grazie a lui le sue priorità secessioniste e xenofobe su scala nazionale. Energie latenti di una maggioranza silenziosa intrisa di antipolitica e di fastidio per le regole ma anche di perbenismo e familismo vennero allo scoperto, mettendo un'ipoteca sul potere come mai nella Repubblica. Ora, dopo la dissociazione di Fini e la disgregazione dei leghisti, nel momento in cui Forza Italia cerca di tornare alle origini resuscitando riti e simboli, un'intera ala del partito dice no, non a queste condizioni. E' paradossale che la pattuglia dei dissidenti invochi la moderazione e condanni l'estremismo berlusconiano dopo averlo assecondato per vent'anni. E' grottesco che, essendo vissuti per tanto tempo in un movimento in cui il capo, consigliato dai suoi legali e dai suoi uomini-azienda, decideva tutto per plebisciti e acclamazioni, si lamentino ora di non essere stati consultati sulle loro dimissioni. Infine è patetico che vogliano difendersi dal "metodo Boffo" del Giornale, ossia dalla denigrazione calunniosa sistematica tramite i giornali di famiglia, metodo la cui esistenza hanno sempre negato. Ma in tutto questo ci sono i segni di un rovesciamento destinato a pesare. Ci sono i segni di una crepa destinata a crescere. E' la crepa consegnata mirabilmente alla metafora ossimorica dei "diversamente berlusconiani": perché fin qui c'è stato un solo modo per essere berlusconiani, quello di amare il capo, di servirlo e di assecondarlo nei suoi umori cangianti, nella ostinata determinazione di fare i suoi comodi e i suoi interessi. «Che fai mi cacci?», chiese Fini a Berlusconi pensando che fosse venuto il momento di dire basta. Ma gli andò male. Berlusconi aveva ancora risorse materiali e mediatiche sufficienti per sottrargli terreno sotto i piedi e gettarlo all'angolo. «Che fai, ci sottoponi alla macchina del fango?», gli chiede oggi il suo delfino senza quid, il mite Alfano, il primo della classe dei signorsì. Ma il flebile segno di indipendenza trova questa volta di fronte a sé un Berlusconi barcollante, come un pugile suonato anche se colto da furore. E forse, questa volta, non finirà come con Fini.

Kurdi, solo briciole nel pacchetto di riforme - Geraldina Colotti

Soltanto briciole e caute aperture. Il «pacchetto di democratizzazione», presentato ieri dal premier turco Recep Erdogan non ha prodotto l'annunciata «svolta storica» per le minoranze presenti nel paese. Qualche misura simbolica e poca sostanza per aleviti, grecofoni, cristiano-siriaci e rom: ai primi, Erdogan ha promesso di ribattezzare un'università col nome di Haci Bektas Veli, figura emblematica per la minoranza musulmana, eterodossa e progressista. Ai siriani, la restituzione delle terre confiscate a un monastero. Ai rom, la creazione di un istituto di lingua e cultura rom. Riforme deludenti e «di facciata» per il movimento kurdo, impegnato nelle trattative di pace col governo dalla fine dell'anno scorso. Per i 15 milioni di kurdi (che rappresentano il 20% della popolazione), il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) chiede il diritto alla propria lingua materna nelle scuole pubbliche. Erdogan ha invece limitato questo diritto alle scuole private, dove già è consentito qualche corso in kurdo, e ha anzi precisato che certe materie continueranno a essere insegnate in turco. Ha poi annunciato altre misure simboliche come il ripristino del nome originario per alcune località kurde, che era stato cambiato dopo il colpo di stato del 1980. Confermata anche la possibilità di usare le lettere «q, w, e t», bandite dall'alfabeto turco dopo l'occidentalizzazione decisa dal padre dell'indipendenza Ataturk, ma presenti in quello kurdo. Abolita anche l'esecuzione dell'inno nazionale nelle scuole pubbliche, che gli studenti recitavano tutte le mattine e che esaltava l'appartenenza alla nazione turca. Promessa l'apertura di un dibattito per diminuire lo sbarramento elettorale, che impone ai partiti un minimo del 10% per andare in parlamento. Prevista anche la possibilità che le minoranze facciano campagna elettorale nella propria lingua, incluso il kurdo. I kurdi chiedono invece il libero accesso, senza soglia di sbarramento, per i partiti che intendano presentarsi alle elezioni. Ignorate da Erdogan altre importanti rivendicazioni del Pkk, come un riferimento esplicito all'identità kurda nella Costituzione e la revisione della legge antiterrorismo, che consentirebbe l'uscita dal carcere dei militanti. In compenso, il premier ha proclamato la fine del divieto per le donne di indossare l'hijab nelle istituzioni pubbliche (escluso nelle forze armate, in polizia e nella magistratura), misura di laicità decisa ai tempi di Ataturk. Una promessa enunciata da Erdogan fin dal suo arrivo al potere, nel 2002, e sostenuta dal suo Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp), e rinnovata a sei mesi dalle municipali. «Questo non è un pacchetto di riforme per la democrazia, ma per le elezioni, preparato per rispondere ai bisogni dell'Akp», ha dichiarato Gülten Kisanak, presidente del Partito kurdo per la pace e la democrazia (Bdp). Misure insufficienti per entrare in una fase di trattativa vera con il movimento

indipendentista armato, finora sempre beffato in tutti i suoi tentativi di dialogo. Per risolvere un conflitto che ha già provocato oltre 40.000 morti, il leader del Pkk, Abdullah Ocalan - all'ergastolo in una cella sull'Isola di Imrali dal '99 - ha proclamato a marzo un cessate il fuoco e definito una road map per il ritiro dei guerriglieri verso il Kurdistan iracheno a maggio scorso. All'inizio del mese, il Pkk ha però annunciato il congelamento del ritiro, a fronte della repressione contro il movimento - che non si è mai fermata - e per l'assenza di risposte concrete alle proprie proposte da parte del governo. Per contro - denuncia il movimento kurdo - il governo turco foraggia le milizie quaediste che combattono Bashar al Assad in Siria, e consente loro mano libera ai confini contro i militanti del Pkk. Dispersi tra la Turchia, l'Iraq, l'Iran e la Siria, i kurdi hanno cercato differenti strade per la propria autonomia, ottenuta con referendum in Iraq, nel 2005. Domenica, un'autobomba è esplosa a Erbil, capitale del Kurdistan iracheno, provocando numerosi morti.

«Il vostro muro, peggio di quello di Berlino» - Michele Giorgio

GERUSALEMME - Roger Waters incarna il rock degli anni '60 e '70, quando la musica non era solo svago e divertimento ma anche impegno, ad ogni livello. Un'epoca in cui The Wall non poteva essere soltanto un cartoon musicale ma doveva rappresentare un manifesto politico e sociale. Non sorprende perciò che, lasciati i (grandissimi) Pink Floyd, Waters abbia continuato ad abbinare alla sua carriera di musicista un forte impegno a favore della giustizia, dei diritti dei popoli. E non poteva rimanere lontano dal conflitto israelo-palestinese. Chi ha scritto The Wall non può ignorare un altro «wall», il muro costruito da Israele in Cisgiordania. Negli ultimi 10-12 anni è progressivamente cresciuto l'impegno di Roger Waters, ormai 70enne, a sostegno dei diritti dei palestinesi. Di pari passo è salito il livello della sua condanna delle politiche israeliane nei Territori occupati. Si è anche schierato apertamente per l'adozione di forme di boicottaggio di Israele suscitando l'ira dei suoi fan nello Stato ebraico. In questi giorni continua a far notizia, soprattutto in rete, l'intervista che il musicista ha dato al quotidiano di Tel Aviv Yediot Ahronot, pubblicata lo scorso 18 settembre. L'ex Pink Floyd difende l'uso che fa del termine apartheid per descrivere l'occupazione militare dei territori palestinesi e definisce il muro di separazione israeliano più raccapricciante del muro di Berlino. Al giornalista che gli rimprovera di aver offeso i suoi fan locali rifiutandosi di tenere concerti in Israele, Waters risponde: «Vorrei che i fan capissero che non parlo per fare critiche generali fini a sé stesse. La mia è una critica diretta alla politica del governo di Israele, non ai suoi cittadini... Sono stato nel vostro paese, ho viaggiato per la Cisgiordania, ho visitato Jenin. Ho visto i checkpoint, le colonie, le forze di occupazione. E ho deciso di prendere una posizione di protesta su questo. Come (i fan israeliani, ndr) si aspettino che io protesti? Incatenandomi ai cancelli di Buckingham Palace? Non penso sarebbe particolarmente efficace». Al suo intervistatore che lo esorta a non mettere sullo stesso piano l'apartheid sudafricano con l'occupazione dei Territori palestinesi, il musicista replica che «nei Territori occupati, gli ebrei sono giudicati mediante il codice civile, mentre palestinesi e arabi sono sottoposti alla legge militare. Esattamente come le vecchie Pass Laws che erano presenti in Sud Africa». E aggiunge: «Questo si chiama apartheid! È chiaro ed evidente, non si può negare... Quando una razza o un gruppo etnico controlla gli altri mediante la sua forza, questo è il crimine di apartheid e questo è lo status quo imposto quotidianamente nei Territori Occupati... E sono pronto a ripeterlo centinaia di volta. Il premier Netanyahu può anche negarlo fino alla fine dei suoi giorni, ma è evidente. Mi spiace che alcuni dei miei fan in Israele siano sensibili a queste dichiarazioni, ma questi sono i fatti». Il giornalista insiste sulla non annessione dei Territori occupati da parte di Israele. Waters risponde che «se guardi la mappa e fai attenzione a dove le colonie sono situate e dove viene fatto passare il muro di separazione, vedrai che la situazione non è qualcosa di temporaneo. È un deliberato tentativo di anettere l'intero territorio. Israele peraltro ha già annesso Gerusalemme Est e le Alture del Golan. Ufficialmente, non de facto». E quando gli viene rimproverato che sta guardando la situazione in bianco e nero, senza incolpare in alcun modo i palestinesi, l'ex Pink Floyd replica: «Penso che dare anche solo parte della colpa ai palestinesi sia come biasimare una donna stuprata per quello che le è successo. La vittima non può essere colpevole. In questo caso, i palestinesi sono stati espulsi con la forza armata dalla loro terra nel 1948 e non è mai stato concesso loro di poter tornare alle proprie case. Loro sono vittime. Ed è inevitabile che alcuni di loro provino a resistere in modi che non condivido». Non poteva mancare per l'autore di The Wall una domanda sul muro. Questo non è un muro dell'apartheid, afferma il giornalista di Yediot Ahronot, è una barriera di separazione costruita dopo una serie di attacchi suicidi. «Ascolta pure la posizione ufficiale di tutti gli ultimi governi israeliani, che quella barriera è costruita per difendervi - risponde Waters - ma se guardi la mappa capisci che in realtà è costruita per rubare la terra e anettere quanto più territorio possibile... Perché fate finta che quel muro abbia una qualsiasi relazione con motivi di sicurezza?». «...Il vostro muro - conclude Waters - è cento volte più raccapricciante del muro di Berlino, il vostro viene mantenuto in piedi, l'altro è stato distrutto molto tempo fa».

In Portogallo vince l'astensione. Primi i socialisti, crolla il governo - Goffredo Adinolfi

LISBONA - Era il 5 giugno del 2011 e i portoghesi venivano chiamati a scegliere a chi affidare il governo che avrebbe dovuto implementare il Memorandum stabilito con la Troika. Vinse il centro-destra di Pedro Passos Coelho che, promettendo tagli sui settori improduttivi dello stato, superò lo sfidante socialista, José Socrates. Di come siano andate le cose in questi ultimi due anni e di come i tagli abbiano invece colpito ogni tipologia di spesa riguardante il settore pubblico, abbiamo già riferito, quel che occorre però capire è come la devastazione sociale si sia riflessa sulla tenuta del sistema politico portoghese. Da qui la malcelata carica emotiva che ha caratterizzato le elezioni amministrative di domenica scorsa. Ecco gli aspetti emersi dalle urne. La prima dimensione, la capacità dei partiti di portare le persone a votare, ci dice che la crisi economica ha inciso negativamente sui livelli di partecipazione che infatti è scesa di ben 600 mila elettori (47% di astensione, 10% in più rispetto alle amministrative del 2009). Certo vi è stato un effetto punitivo: la principale forza di governo, il Partido Social Democrata (Psd), lascia sul terreno quasi la metà dei voti ottenuti nel 2009, passando da 2 a 1 milione di voti circa. Ma il suo alleato minoritario, il Centro Democrata e Social (Cds), riesce a eleggere 5 sindaci - nel 2009 ne aveva ottenuto appena uno - e a radicarsi in modo più stabile anche nelle amministrazioni locali. **Affermazione dei comunisti all'11%**. Così come per i partiti al governo i risultati non sono stati

univocamente negativi, sul versante delle forze di opposizione i risultati non sono stati univocamente positivi. Il partito socialista (Ps) - che rappresenta a tutti gli effetti la principale forza di opposizione e di alternativa al governo di centro-destra - ottiene quella che è la sua maggiore affermazione di sempre in elezioni amministrative, ma solo perché perde meno voti del Psd (da 2 a 1,7 milioni - 300 mila elettori). Il Bloco de Esquerda (Be) perde quasi il 30% dei voti e passa da 167 a 120 mila voti. Il terzo partito di opposizione, e indiscutibilmente uno dei due grandi vincitori di queste elezioni, è sicuramente il Partido Comunista Português (Pcp). Tra tutti i partiti è quello che in termini assoluti perde meno voti, appena 4 mila, e che riesce a riconquistare grande parte delle città perse nel corso degli ultimi due decenni: come Evora, Loures, Cuba e Beja. In tutto, le città che saranno governate dal Pcp, grazie all'11% dei voti ottenuti, saranno circa una trentina. Oltre al Pcp, l'altro grande vincitore è Rui Moreira, il candidato «indipendente» che conquista la seconda città del paese: Oporto. Certo, l'appoggio esterno offerto dal Cds porterebbe a pensare che, se da un lato c'è indipendenza dai partiti, dall'altro lato ci sia comunque un'appartenenza ideologica al campo della destra, chissà? Troppa fluidità fa rima con nebulosità: la retorica dei cittadini che si organizzano dal basso contro i partiti, altro non sembra che un modo per dissolvere i riferimenti concreti (idee, strutture e sezioni) dei cittadini stessi. Tra due anni ci saranno le legislative e a giorni i risultati dell'analisi a cui periodicamente i tecnici della troika sottopongono i conti portoghesi: è probabile che tutti si stiano già preparando ad un autunno che promette di essere molto caldo e di un futuro pieno di incognite.

Riecco il fantasma di Haider - Angela Mayr

VIENNA - «Bocciati ma prorogati» come titola il settimanale Profil. Solo per un pelo hanno conservato la maggioranza assoluta, i partiti della ormai ex «Grossen Koalition», socialdemocratici (Spoe) e popolari (Oevp). Prorogati perché di nuovo questa pare l'unica maggioranza politicamente possibile. La Spoe è al 27,1%, un 2,2% in meno, suo minimo storico. Con lo stesso calo dei popolari (23,8%), il distacco tra i due partiti è rimasto lo stesso. Ai popolari, in avanzata alle regionali di quest'anno, non è riuscito l'agognato sorpasso della Spoe che ha festeggiato la sua tenuta al primo posto. «Mentre quasi tutti i leader europei negli ultimi due anni di crisi sono stati puniti dagli elettori» si consolano i socialdemocratici che troppo tardi sono diventati combattivi. Prorogati, ma non è scontato, perché esiste anche un'altra maggioranza per ora solo aritmetica di centro destra, popolari, Fpoe e team Stronach. Il vero vincitore del voto di domenica è la destra populista e xenofoba della Fpoe di Hans Christian Strache, successore del defunto Joerg Haider, al 21,4%, con una crescita del 4%, quasi allo stesso livello dei popolari. In televisione - dove tutti i partiti hanno avuto lo stesso spazio a disposizione - si era mostrata più moderata nei toni e più sociale, ma nelle piazze si è scatenata cavalcando la protesta antieuropea in chiave nazionalista: «Non vogliamo pagare per le colpe del sud». Un risultato inaspettato considerando il tracollo clamoroso subito dalla Fpoe solo pochi mesi fa in Carinzia, la loro roccaforte, dove hanno perso il governo regionale, perdendo il 27% dei loro voti. La nuova regione dove la Fpoe da ieri risulta primo partito col 25% si chiama Stiria, dove il calo degli ex grandi partiti è stato maggiore. Lì la coalizione di socialdemocratici e popolari al governo ha concepito un patto di riforma - lodato dalla maggioranza dei media -, cosa che su scala nazionale non era possibile fare per la diversità di posizioni. Una semplificazione amministrativa che ha ridisegnato «dall'alto» i paesi, sciogliendo e unificando comuni. I sindaci della Stiria si sono ribellati in modo trasversale, invitando la popolazione a non votare né socialdemocratico né popolare. A raccogliergli i frutti è stato Strache. Il multimiliardario austrocanadese Frank Stronach è entrato in parlamento col 5,8%, ma era sceso in campo un anno fa per diventare cancelliere raccogliendo grandi consensi. Inutili i 25 milioni investiti nella sua campagna elettorale, perché più compariva in scena, più scendeva il consenso, altro fatto che ha favorito la Fpoe. Il Bzoe, una sua costola, non ha raggiunto il quorum del 4%. I Neos, nuova formazione non convenzionale di giovani liberal ma liberista in economia c'è l'ha fatta, col 4,8% dei voti. Pnk, il gruppo di Matthias Strolz, ha tolto voti ai Verdi più che ai popolari. Al Museumsquartier di Vienna, dove i Verdi hanno allestito la loro festa, abbiamo seguito i risultati elettorali. «Il migliore risultato che abbiamo mai avuto su scala nazionale» dice la leader Eva Glawischnig, accolta come una star. L' 11,5% - + 1,1% - non è male, ma la delusione è fortissima lo stesso. Le previsioni erano intorno al 15%. Un 1% dovrebbe ancora aggiungersi col voto per posta. L'obiettivo era il sorpasso della Fpoe e l'approdo al governo con Spoe e Oevp nel caso fossero risultati necessari i voti verdi per la maggioranza assoluta. Ma così non è andata. Come mai i tanti scandali sollevati dai Verdi che hanno coinvolto la Fpoe non hanno inciso sul voto? Per Albert Steinhauser, deputato verde responsabile della giustizia, «è un mistero, solo in Carinzia sono stati puniti pesantemente, non ne potevano più dopo tanti anni di Haider. Ma al resto del paese quell'argomento non interessa. Credo poi che molti elettori abbiano votato Fpoe per rabbia contro la coalizione. Ma non mi spiego il risultato perché i temi tipici della Fpoe, gli immigrati e l'Europa non erano centrali in questa campagna elettorale». Le braccia tese durante le manifestazioni non disturbano i suoi elettori? «Compaiono sempre dei neonazisti alle loro manifestazioni, ma la gente è diventata indifferente, la cosa non spaventa. Da 25 anni noi ne parliamo ma a loro non nuoce, ma sono sorpreso che abbiano superato anche il problema corruzione. Attualmente il nucleo della Fpoe è tutto di estrema destra, è persino peggiore rispetto al periodo in cui il leader era Joerg Haider». Incrociamo anche David Ellensohn, capogruppo dei Verdi al comune rossoverde di Vienna, che ci fornisce dati in cui il mondo è ancora al suo posto, con interi quartieri della capitale austriaca che vedono i Verdi affermarsi come primo partito. «La Fpoe non è al governo in nessun comune - sottolinea Ellensohn -, in nessuna regione e speriamo che non torni al governo nazionale».

Non aprite quell'anagrafe - Andrea Oskari Rossini*

Da oggi fino al 15 ottobre si terrà in Bosnia Erzegovina il censimento generale della popolazione. L'ultimo censimento è stato effettuato nel 1991, quando ancora esisteva la Jugoslavia, e da allora non era più stato possibile svolgerlo, per contrasti tra le forze politiche bosniache. Dopo il 1991, in Bosnia Erzegovina ci sono stati la pulizia etnica e il genocidio. Per differenti motivi, nessuno voleva vedere certificata su carta la vittoria dei nazionalisti che, durante la guerra 1992-1995 e negli anni successivi, sono riusciti a sovvertire la composizione etnica del paese. Ora, nel quadro

del percorso di integrazione europeo, il governo bosniaco è obbligato a raccogliere e rendere noti i dati della popolazione. La Commissione Europea vuole sapere quanti sono i bosniaci, quale il loro livello di istruzione, l'età media, la distribuzione sul territorio, la ripartizione di genere e le altre informazioni che nel resto d'Europa vengono normalmente censite ogni 10 anni. In Bosnia Erzegovina però, al centro del dibattito sul censimento, non ci sono questi dati, ma tre domande: la 24, la 25 e la 26. La prima chiede ai cittadini di indicare la propria nazionalità, la seconda la religione e la terza la lingua materna. **L'opzione civica.** «Abbiamo avuto enormi pressioni», ammette Zdenko Milinovic, direttore dell'Istituto Nazionale di Statistica della Bosnia Erzegovina (BHAS), responsabile dell'organizzazione del censimento sotto la supervisione dell'IMO, un organismo internazionale. «Tutte le critiche che abbiamo ricevuto riguardavano le domande 24, 25 e 26. Noi abbiamo cercato di trovare una mediazione tra i diversi approcci, tra domande aperte o chiuse. Un cittadino potrà dunque segnarsi come appartenente ad uno dei tre popoli costitutivi, che in base alla Costituzione di Dayton sono serbi, croati e bosgnacchi, e barrare la casella corrispondente. Oppure potrà scrivere per esteso la propria nazionalità in una casella aperta. Tutte le risposte entreranno nel database». Il paradosso, in un paese che si chiama «Bosnia Erzegovina», è che non ci sarà una casella con scritto «bosniaco erzegovese». «Abbiamo solo tre popoli costitutivi», spiega Milinovic. «Se uno vuole segnarsi come bosniaco erzegovese può farlo, ma dovrà scriverlo nella casella aperta». Zlatko Dizdarevic, caporedattore di Oslobodjenje nella Sarajevo assediata e poi ambasciatore della Bosnia Erzegovina in Croazia e Medio Oriente, farà così. «Come faccio a definirmi solo serbo, o croato o musulmano? Io scriverò che sono un cittadino della Bosnia». Dizdarevic però è consapevole di appartenere ad una minoranza. «Oggi effettivamente le forme di identificazione prevalente sono quelle etniche. Con tutto quello che è accaduto negli ultimi 20 anni, non è più possibile immaginare un paese che sia solamente dei suoi cittadini, è troppo tardi. Per questo progetto avremmo bisogno dei prossimi 20 anni, ma servirebbero un sistema educativo, politico e un sistema dell'informazione completamente diversi da quelli attuali». Oggi però chi sceglie di identificarsi con un'opzione «civica», rifiutando quella etnica, oltre ad essere una minoranza è anche un cittadino di seconda categoria. Secondo la Costituzione stabilita con gli accordi di pace di Dayton, infatti, gli appartenenti ai «tre popoli costitutivi», serbi, croati e bosgnacchi (bosniaco musulmani), hanno più diritti degli altri, in particolare per quanto riguarda l'accesso ad alcune cariche elettive. Un meccanismo di rappresentanza etnica sovrintende anche all'impiego pubblico, con quote basate su proiezioni che si rifanno al censimento del 1991. La versione «etnica» della democrazia è uno degli aspetti che rendono particolarmente delicato il censimento attuale. «Il timore (dei partiti nazionalisti) è che la nuova fotografia demografica del paese possa portare a perdere posizioni», afferma Senad Pecanin, giornalista sarajevese già direttore del settimanale Dani. «Se ad esempio dovesse emergere che in Republika Srpska non ci sono più bosgnacchi, potrebbe venire messa in discussione la quota di bosgnacchi presenti lì nelle istituzioni o negli impieghi pubblici, e lo stesso in Federazione». **Uguaglianza.** La questione però, secondo Pecanin, non può essere risolta con una semplice redistribuzione di quote. «Il problema è il fatto che in Bosnia l'elemento etnico è fonte di legittimità, in base a quanto stabilito a Dayton. Fino a quando sarà così, ci verrà preclusa ogni speranza di progresso». Jednakost (Uguaglianza), una coalizione di circa 25 associazioni e gruppi della società civile bosniaca, condivide la necessità di de-etnicizzare la Bosnia. «Vogliamo abolire dalla costituzione e dal sistema legale della Bosnia Erzegovina ogni forma di discriminazione basata sull'appartenenza etnica», afferma Darko Brkan, uno dei portavoce. «Per quanto riguarda il censimento, io credo che le domande 24, 25 e 26 non avrebbero dovuto esserci. Una volta inserite, il nostro sforzo è stato rivolto a fare in modo che almeno le domande fossero poste in maniera aperta, e in questo credo che abbiamo avuto in parte successo». Secondo Brkan, dopo il censimento andrà cambiata la Costituzione bosniaca abolendo o limitando le prerogative dei tre popoli costitutivi. «Oggi i rappresentanti dei tre gruppi costituenti utilizzano la clausola dell'interesse nazionale per intervenire su tutto, anche su argomenti che non riguardano l'etnicità, bloccando l'attività delle istituzioni. Cosa c'entra la questione etnica con il prezzo dell'elettricità? Invece ogni norma deve passare per l'approvazione della Camera dei Popoli, in cui siedono i rappresentanti di serbi, croati e bosgnacchi. Questo non ha senso». Nel dibattito etno-politico che ha preceduto il censimento, una delle questioni meno considerate è stata quella delle dimensioni della popolazione. Eppure la conta dei residenti potrebbe far emergere dati scioccanti. **Il numero dei bosniaci.** I bosniaci erano circa 4 milioni e 400.000 nel 1991. Nella guerra 1992-1995 sono state uccise quasi 100.000 persone, mentre oltre 2 milioni e 200.000 sono stati costretti ad abbandonare le proprie case per la pulizia etnica, e nessuno sa con certezza quanti siano ritornati. Secondo le stime delle Nazioni Unite, i bosniaci residenti nel paese sarebbero oggi 3 milioni e 800.000, 600.000 meno di 20 anni fa. Per Zdenko Milinovic tuttavia, il dato della perdita di popolazione potrebbe essere ancora più rilevante: «Tutte le nostre stime ci portano a situare il numero della popolazione attuale tra i 3,3 e i 3,5 milioni. Il fatto è che sinora ci sono state stime diverse, con l'utilizzo di metodologie differenti rispetto a quelle dell'Istituto Nazionale di Statistica. Questa è una delle ragioni per cui il censimento è così necessario». Per quanto riguarda la distribuzione sul territorio, infine, il censimento potrebbe mostrare il fallimento del processo di ritorno di profughi e sfollati dopo la pulizia etnica degli anni '90. Le istituzioni internazionali hanno cercato di sostenere i ritorni con una serie di programmi che, in parte, sono ancora in corso. Se il censimento mostrerà la fotografia di una Bosnia Erzegovina ormai divisa in città, cantoni, regioni etnicamente omogenee, questo equivarrà a certificare il fallimento degli sforzi internazionali. Affermando la vittoria dei nazionalisti, venti anni dopo.

*www.balcanicaucas.org

Fatto Quotidiano – 1.10.13

Giovanardi: «Siamo oltre 40 per un nuovo gruppo, voteremo sì alla fiducia»

Da una parte la giostra di incontri «diplomatici» tra il Quirinale, Palazzo Chigi e Palazzo Grazioli. Dall'altra il rischio di una scissione del Pdl in Parlamento che certo metterebbe il partito davanti al bivio su cosa fare del proprio futuro (in pratica, con o senza Berlusconi) e soprattutto darebbe linfa per far proseguire il percorso del governo delle larghe

intese. Per sostenere questa tesi basterebbe, al momento, credere alle parole di Carlo Giovanardi: “Abbiamo i numeri, siamo anche più di 40 – dice – e siamo fermi nel voler mantenere l’equilibrio di governo. Per questo voteremo la fiducia. Il problema dei numeri, al massimo, è degli altri”. Così continuano i contatti tra le cosiddette “colombe” del Pdl per dar vita a dei gruppi autonomi e sostenere il governo Letta in dissenso da Berlusconi. Al di là delle adesioni, chi si sta occupando di organizzare la scissione, avrebbe già pronto il nome “Nuova Italia” con cui battezzare il nuovo soggetto politico. Ma non è affatto tutto chiaro. Anzi. Proprio il vicepresidente del Consiglio Angelino Alfano – dopo aver incontrato prima Silvio Berlusconi e poi Enrico Letta – dice: “Rimango fermamente convinto che tutto il nostro partito domani debba votare la fiducia a Letta. Non ci sono gruppi e gruppetti”. Ma che tutto sia bello che deciso è solo un’illusione. E’ infatti in programma un nuovo vertice del Pdl a Palazzo Grazioli nel tardo pomeriggio. Oltre al Cavaliere saranno presenti Alfano, i capigruppo di Camera e Senato Renato Brunetta e Renato Schifani e i coordinatori Denis Verdini e Sandro Bondi. Giusto Bondi lascia uno spiraglio: “A questo punto, pur essendo convinto che la cosa migliore sia sfiduciare questo governo, voterò la fiducia solo se me lo chiedesse il presidente Silvio Berlusconi. Nessun altro”. E lo stesso Giovanardi a SkyTg24 lascia una strada che porta al voto unitario del partito: “Può darsi che tutto il gruppo Pdl voti la fiducia, mi sembra una tra le possibilità che si stanno profilando”. E’ stata una giornata fitta di incontri (e veti) incrociati. I mediatori del Pdl – Alfano e Gianni Letta – hanno fatto la spola tra Palazzo Chigi e Palazzo Grazioli. Nella sede del governo si sono visti anche i ministri dimissionari Alfano, Gaetano Quagliariello, Nunzia De Girolamo e Beatrice Lorenzin. Il primo vertice era stato quello tra il capo del governo e il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. A Palazzo Grazioli, al faccia a faccia tra Berlusconi e Alfano (durato circa 3 ore), hanno partecipato anche Gianni Letta e l’avvocato del Cavaliere, Niccolò Ghedini. Raccontano di un colloquio interlocutorio: ciascuno sarebbe rimasto fermo sulle sue posizioni. Alfano avrebbe ribadito tutta la sua perplessità sullo strappo, annunciando l’intenzione di andare fino in fondo pur di sostenere il governo Letta. Una linea condivisa con la pattuglia di ministri dimissionari. Dall’altro lato il leader azzurro invece avrebbe ribadito la linea dura. A seguire si sono visti a Palazzo Chigi Gianni Letta, Matteo Renzi, l’ex capogruppo del Pdl Fabrizio Cicchitto (uno dei “governisti”). Ma tutto questo è leggibile, ancora una volta, con una rottura (e la trattativa di queste ore) tra Berlusconi e Alfano. Le parole del vicepresidente del Consiglio (“Resto convinto che tutto il partito debba votare la fiducia”) suonano come un’ultima chiamata e i falchi, per bocca di Bondi gli replicano senza giri di parole. Tanto che in queste ore sarebbe rispuntato con forza il nome della figlia Marina per una discesa in politica. La presidente di Mondadori – secondo quanto hanno riferito fonti parlamentari del Pdl – ha deciso di scendere in campo “indignata dai troppi traditori” del partito e del padre.

Pronte le mozioni di sfiducia di 5 Stelle e Lega Nord

Da capire (ancora) cosa farà Enrico Letta. Non è detto, infatti, che il presidente del Consiglio chieda il voto di fiducia come dicono, per esempio, alcuni parlamentari “lealisti” del Popolo della Libertà, come Renata Polverini. E quindi il Movimento 5 Stelle – per non rischiare – potrebbe presentare in Senato una mozione di sfiducia. Se la mozione sarà depositata spetterà alla conferenza dei capigruppo la sua calendarizzazione nei lavori dell’Aula di Palazzo Madama. Lì ha anticipati, invece, il vicepresidente di palazzo Madama, il leghista Roberto Calderoli, che la mozione l’ha presentata. “Ascoltate le comunicazioni del presidente del Consiglio – si legge – il Senato non le approva”. **Letta incassa il sostegno di Renzi.** Nel complicato momento politico in corso Letta incassa però il sostegno di Matteo Renzi. Un passaggio importante nella partita che Letta sta giocando e necessario al presidente del Consiglio a dimostrare di avere dietro di sé un Pd unito a sostenerlo. Il sindaco di Firenze ha pranzato a Palazzo Chigi e, secondo quanto apprendono le agenzie, ha ribadito al premier l’intenzione di essere leale e responsabile nei suoi confronti. Non ci saranno trucchi o trabocchetti, avrebbe assicurato a Letta. Ma anche un via libera ad un’operazione, quella di rompere il fronte pidellino, che avrebbe una portata storica, come si riconosce dal fronte renziano. Insomma, un patto tra Letta e Renzi fondamentale per assicurare al governo l’orizzonte del 2015. Il capo del governo, secondo quanto si apprende, avrebbe mostrato ottimismo sulla riuscita dell’operazione. **Monti: “No a maggioranze raffazzonate”.** Il presidente di Scelta Civica e ex presidente del Consiglio Mario Monti stimola i berlusconiani più inclini al dialogo e rompere gli indugi: “Mi rivolgo ai moderati italiani del Pdl e li invito a una riflessione – dichiara Monti – si tratta di scegliere se andare avanti a sostenere le posizioni personali di un leader che oggi pone i suoi interessi a discapito dell’interesse del Paese. Mi rivolgo ai deputati del Pdl che si riconoscono nel Ppe che si auspica che l’Italia seguisse la politica delle riforme della legge di stabilità. Ecco a questi deputati se seguono la volontà di Berlusconi sono contrari al Ppe e consegnano l’Italia alle grandi potenze europee”. Il Professore tuttavia chiarisce: “Il governo Letta vada avanti non con una prospettiva raffazzonata ma vada avanti recuperando maggiore slancio. Questo uscirà se ci sarà un voto responsabile”. **Fuoriusciti M5S: “Voteremo la fiducia”.** Intanto spuntano altri senatori che potrebbero essere messi nel conto per il voto di fiducia al senato. Sono i fuoriusciti del gruppo del Movimento Cinque Stelle. A nome di tutti parla Adele Gambaro (espulsa dal M5S): “Dopo una riunione che abbiamo svolto, abbiamo deciso che ascolteremo Letta e dovremmo dare la fiducia – ha detto a SkyTg24 - Ci interessava che nel programma ci fosse qualche nostro punto programmatico come la riforma della legge elettorale e quindi dovremmo dare la fiducia”. Gli altri senatori del gruppo misto che sarebbero intenzionati a votare la fiducia sono Marino Mastrangeli, Fabiola Anitori e Paola De Pin. Mastrangeli (altro espulso per la nota vicenda della partecipazione ai talk show) conferma: “Coerentemente con quello che ho sempre detto e pensato politicamente, mi aspetto che domani Letta metta nella sua agenda di governo almeno una parte del programma dei 5 Stelle. A quel punto, sarà un dovere votargli la fiducia. Io continuo ad essere un 5 Stelle nessuno potrà mai sottrarmi la mia appartenenza al Movimento e l’unico vincolo di mandato che ho è la realizzazione del programma M5S”. Dunque, “giusto dare a Letta la fiducia, salvo revocargliela se non manterrà la parola data”. “L’unico interesse primario per questi ex di lusso è salvare la poltrona. A tutti i costi” commenta il vicepresidente di Montecitorio Luigi Di Maio.

Il Tar decide sul ricorso di “Tarzan” contro la Severino. E ora B. spera in Sel

Nello Trocchia

Emergenza abitativa, senza diritti, acqua pubblica e contrasto al saccheggio dell'agro romano. Sono da sempre i temi forti di Andrea Alzetta, meglio conosciuto come Tarzan, eletto consigliere comunale a Roma come indipendente nelle liste di Sel. Un mondo lo separa da Silvio Berlusconi eppure i destini potrebbero incrociarsi anche se solo nelle aule di giustizia. Alzetta è stato infatti eletto consigliere con una valanga di voti, 1700, ma è decaduto in virtù della legge Severino e ha fatto ricorso. Domani dovrebbe esprimersi il Tar del Lazio. Un precedente che potrebbe tornare utile al pregiudicato Berlusconi. "Non voglio in nessun modo favorirlo indirettamente – spiega Alzetta – il mio ricorso nasce a seguito della ingiusta esclusione, di molto precedente rispetto alla sua vicenda e si fonda su presupposti di violazione nell'applicazione della legge". Il ricorso, infatti, punta ad una errata declinazione della norma parla di 'violazione e falsa applicazione di alcuni articoli', ma nelle pieghe, qualora il giudice amministrativo non volesse accoglierlo, in via 'meramente subordinata' chiede con apposita ordinanza che la legittimità costituzionale della legge venga vagliata dalla Consulta. Insomma, il giudice del Tar potrebbe inviare la norma Severino alla Corte Costituzionale. Un caso remoto, ma è l'appiglio che potrebbe consentire a Berlusconi e ai suoi legali di eccepire in giunta del Senato che bisogna attendere il giudizio della Consulta sulla norma. B. vaglia ogni strada, ogni ipotesi pur di salvare la carica di senatore, garantendosi l'immunità e mettendosi a riparo dalle temute ulteriori beghe giudiziarie. Un vantaggio inconsapevole e indiretto. Così Alzetta si spinge oltre: "Chiarisco un punto. Se solo dovessi sospettare un vantaggio di Berlusconi derivante dalla mia sacrosanta battaglia ritirerei il ricorso, ma è comunque una ipotesi che escludo". Il consigliere decaduto spiega il suo caso: "Io sono nel giusto e sono stato lasciato solo. La sinistra romana mi sosteneva con convinzione durante le elezioni, poi una volta al governo la mia figura è stata dimenticata". Il ricorso Alzetta non accenna alla retroattività, ma alla disparità di trattamento tra consiglieri regionali, comunali rispetto a senatori e deputati. "Disparità su due punti. All'articolo 1 della legge – racconta Alzetta – l'incandidabilità è riferita alle condanne superiori a due anni, ma per i consiglieri si parla, invece, di condanne non inferiori a due anni. L'altro punto di disparità è nei decreti attuativi dove, sempre per deputati e senatori, c'è il tempo di incandidabilità, stabilito nella durata della condanna moltiplicata per tre, nel mio caso 6 anni". Alzetta viene condannato a due anni senza interdizione e con sospensione condizionale della pena, in via definitiva, nel 1996 per fatti risalenti ai primi anni novanta, durante una manifestazione di solidarietà con il popolo palestinese. Un caso che apre una riflessione politica: "I reati connessi alle lotte sociali e al rispetto dei diritti umani non penso debbano essere elemento di esclusione dalle assemblee elettive. La legge nasce per fare pulizia di corrottele e banditismi, invece, l'unico a pagare sono stato io". Alzetta continua: "Questi son garantisti solo con B., ma con i migranti e i rom sono giustizialisti con leggi liberticide come la Bossi-Fini e il reato di immigrazione clandestina". Il consigliere decaduto di soccorso rosso non vuole neanche sentire parlare. "Io con B. non divido nulla, dopo 20 anni di berlusconismo questo paese ha eletto l'illegalità a modello imperante. Loro non sanno a chi attaccarsi. Lui è stato condannato con interdizione dai pubblici uffici, non può stare in Senato indipendentemente dalla Severino e comunque non lo favorisco. Dovesse accadere, dirò addio al consiglio comunale perché di B. e delle sue politiche non ne possiamo più".

Aumento dell'Iva: quanto pagano le famiglie - Francesco Daveri*

Cosa dice l'Istat. Sugli effetti economici dell'aumento dell'Iva dal 21 al 22 per cento è partito un balletto delle cifre ansiogeno. Secondo il Codacons "è in arrivo una stangata fino a 349 euro per famiglia; i consumi andranno giù del 3 per cento e si prevede un'ecatombe per il commercio". Per la Cgia di Mestre a subire il colpo saranno soprattutto "i prodotti del Made in Italy, l'asse portante del nostro manifatturiero. In ultima analisi ad essere colpite saranno soprattutto le piccole imprese". Mancano solo le cavallette. Di annunci allarmistici non si sente proprio bisogno nei giorni della nuova crisi di governo al buio, proprio quando imprese e famiglie, durante l'estate, avevano cominciato a recuperare un po' di fiducia. Per non lasciarsi andare all'allarmismo, meglio provare a fare qualche conto con dati ufficiali. Sulla base dei dati Istat (banca dati Istat, "spesa media mensile delle famiglie"), le famiglie italiane hanno speso 2.419 euro al mese nell'anno 2012. Di questi, 468 euro in alimentari e bevande e 1.951 euro in prodotti e servizi non alimentari. L'aumento dell'Iva non colpisce tutti questi beni e servizi, ma solo una parte consistente di questi, pari al 40,7 per cento della spesa media degli italiani. Il 59,3 per cento circa di beni e servizi acquistati dalle famiglie (compresi i fitti figurativi imputati dall'Istat) sono esenti da Iva o soggetti alle aliquote inferiori del 4 e del 10 per cento, aliquote che rimangono invariate a seguito del provvedimento del governo. **Ecco il conto: 114 euro.** Si può quindi fare una semplice moltiplicazione per calcolare l'aumento del costo della spesa, nell'ipotesi che l'Iva sia trasferita integralmente sul prezzo di vendita (si noti che alcune catene di distribuzione hanno già annunciato che assorbiranno l'aumento Iva senza caricare i loro prezzi di vendita). L'aumento di spesa che viene fuori è di 114,40 euro (=0,01 * 0,41 * 2419 * 12). In parole, l'Iva è salita di un punto sul 41 per cento della spesa media mensile degli italiani che consumano per dodici mesi all'anno. Totale 116. L'aumento sarà di circa 130 euro al Nord, di 119 al Centro, di 91 nel Mezzogiorno e di 81 euro nelle Isole. Il paniere di consumo del Nord è più ricco di quello del resto d'Italia e così anche l'aggravio di spesa. Il conto non è zero, e non c'è certo da rallegrarsene, ma la cifra è pari a meno di un terzo di quella gridata dal Codacons e meno della metà di quella citata da altre associazioni di categoria.

*Lavoce.info

Inquinamento, i porti dei veleni: viaggio al mare che profuma di nafta – A.Pincini

Prendete un comune generatore a gasolio, tenetelo acceso tutto il giorno e moltiplicate i suoi gas di scarico per 1500: questo dà solo un'idea dell'inquinamento prodotto da una nave in sosta in uno dei nostri porti. Quello che segue è un viaggio dalla parte dei cittadini nel mondo dei grandi porti italiani, dove lo iodio è un ricordo ed è ormai impossibile distinguere il profumo della salsedine da quello della nafta. Dati dell'Oms (2009) collegano circa 8000 decessi/anno sul territorio nazionale alla sovraesposizione alle microparticelle Pm 10. Ebbene, le navi contribuiscono in maniera consistente all'inquinamento atmosferico da microparticelle: l'Authority del porto di Venezia e l'Arpav quantificano tra

2% e 8% in fase di transito e tra 14% e 15% in fase di stazionamento il contributo diretto delle grandi navi alla produzione di polveri sottili. Dando per buoni questi dati, se si aggiunge l'impatto di natanti più piccoli come i traghetti di linea (e le centinaia di auto e camion che trasportano), navi cargo e pescherecci, le percentuali assumono dimensioni preoccupanti. L'Europa ha accolto queste preoccupazioni e ha consigliato (raccomandazione della Commissione europea dell'8 maggio 2006) di abbattere l'inquinamento acustico e atmosferico delle navi in transito erogando elettricità dalla terraferma. Chi dovrebbe raccogliere l'invito? Difficile a dirsi: la Costituzione (art. 117) riserva la tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali alla potestà legislativa esclusiva dello Stato; d'altra parte, sui porti e sulle grandi reti di navigazione vi è una potestà concorrente tra Stato e Regioni, con la conseguenza che quest'ultime hanno, in via generale, la competenza a legiferare in materia; la legge 84/1994, poi, ha istituito nei 19 scali più grandi del Paese le Autorità portuali: si tratta di organismi formalmente di diritto pubblico che agiscono sostanzialmente secondo schemi privatistici con finalità di indirizzo, programmazione, coordinamento, promozione e controllo delle operazioni portuali e si occupano della manutenzione delle parti comuni dei porti e dei servizi per gli utenti portuali. Per quel che concerne i sindaci, la legge riserva loro il potere di ordinanza nei casi di emergenza sanitaria o di igiene pubblica (art. 50, comma 5, Tuel) e nel caso di gravi pericoli che minacciano l'incolumità pubblica e la sicurezza urbana, compreso l'inquinamento atmosferico (art. 54, comma 4, Tuel). E', però, difficilmente ipotizzabile una ztl sulle navi e sui camion che invadono i porti... Nella legge del '94 sulle Autorità portuali, non vi sono disposizioni dedicate alla tutela della salute dei cittadini dalle attività del porto, poiché questo aspetto è riservato ad altri piani di governo: su un piano normativo, dunque, gli affari e la crescita economica stanno da una parte mentre la tutela ambientale e della salute dall'altra parte della barricata. La partita, allo stato attuale, sembrerebbe solo tra cittadini e Autorità portuali, ma basata sul piano della lungimiranza di quest'ultime piuttosto che su un vero e proprio obbligo giuridico di tutela dei cittadini dalle attività del porto. Ma se le autorità sono pagate dal pubblico, e quindi da noi, non dovrebbero perseguire gli interessi pubblici? Spesso la risposta è che l'unica medicina in tempi di crisi è la crescita (e l'occupazione), certo, ma non si può prescindere dalla tutela della salute dei cittadini. La ricchezza di una città conta poco quando l'aria è malsana. Sapete come si dice la parola "cura" in greco antico? Pharmakon. E "veleno"? Pharmakon, identico. Se non fosse per questo sistema complicato, un vero investimento per il futuro sarebbe avere per i porti una strategia economico-industriale unitaria a livello nazionale, magari cominciando con l'elettrificazione obbligatoria di tutte le banchine, il potenziamento delle linee ferroviarie e l'allontanamento dal centro città dei tir, così come è stato fatto per le auto più inquinanti. Tutto il resto è pharmakon, cura o veleno, decidete voi.

continua... nel prossimo post, esempi di buone prassi ambientali nei porti italiani e non solo

F-35, per il Pentagono è un vero casino - Toni De Marchi

Un vero casino. Forse non elegante, ma è questa la sintesi più efficace del rapporto sul programma F-35 pubblicato ieri dal Pentagono e che identifica la bellezza di 719 problemi nella linea di produzione del caccia delle meraviglie. Un documento redatto all'inizio di quest'anno e reso pubblico solo adesso per dare modo alle ditte e all'ufficio di programma che sovrintende alla produzione dell'aereo di mettere in campo le opportune misure correttive. Ma le risposte non sono sembrate adeguate all'Office of Inspector General del Pentagono. Delle 13 risposte ricevute, l'organismo ispettivo della Difesa americana ben sette le trova inadeguate e chiede nuovi chiarimenti. Il rapporto, Quality Assurance Assessment of the F-35 Lightning II Program DODIG-2013-140, descrive in 136 pagine una specie di galleria degli orrori industriali che coinvolgono le ditte interessate alla realizzazione dell'aereo, dalla Lockheed alla Northrop alla BAE, eccetera: ditte che lavorano su versioni differenti del software di missione per cui i prodotti finali non sono interoperabili, operai che contaminano utilizzando procedure non corrette parti critiche dell'aereo, a cellule finite le cui misure non corrispondono alle specifiche di progetto. Il risultato del non rispetto delle norme di qualità "risulterà in materiali non conformi, aerei meno affidabili e costi aumentati" (pagina 18 del rapporto). Errori che si ripercuotono su un numero impressionante di aerei (compresi quelli destinati all'Italia) prima che eventuali misure correttive possano essere messe in atto. Prendete pagina 12: "Lockheed Martin ha consegnato aerei F-35 che non rispettavano i requisiti contrattuali in termini di intercambiabilità e sostituibilità... Un problema identificato nel maggio 2009, classificato ad alto rischio... ma che non potrà essere risolto prima del 2015... e si stima che 150 aerei saranno messi in servizio prima che il piano [correttivo] possa essere completato. Questo comporterà inevitabilmente che ci siano componenti non intercambiabili negli aerei in servizio oppure che dovranno essere sostenuti costi aggiuntivi per portare gli aerei allo standard richiesto". Costi aggiuntivi: il che vuol dire, ad esempio, che anche alcuni degli aerei italiani dei primi lotti dovranno essere aggiornati. Paga zio Sam? No, sarà il solito Pantalone. Aspettate, a pagina 17 c'è anche di meglio: "le fusoliere misurate con il sistema di allineamento laser non corrispondevano ai requisiti progettuali; nonostante ciò Lockheed Martin non ha identificato le cellule come non conformi e numerosi aerei di tutte e tre le varianti sono stati completati". La conclusione? "Ciò si tradurrà in mezzi non conformi, aerei meno affidabili e aumento di costi". Che questi dell'Office of Inspector General siano dei pacifisti? O forse degli hacker cinesi si sono insinuati nei computer del Pentagono e hanno modificato il rapporto? Il documento continua con questo tono per decine di pagine, molto tecniche e dunque non facilmente riassumibili. Così vi propongo alcune delle conclusioni: 1) "La mancanza di disciplina di processo e attenzione ai dettagli crea un rischio elevato di consegnare ai combattenti (sic) aerei non conformi" (pagina 55); 2) "L'assenza di controllo dei processi critici può comportare un aumento dei rischi per la sicurezza del volo" (pagina 61); 3) "La mancanza di una forte ed efficace organizzazione per l'assicurazione della qualità contribuisce ai problemi di costo, puntualità e prestazioni del programma" (pagina 65). La ragione di tutti questi casini, tanto per restare all'espressione iniziale, è nella scelta imposta dalla Lockheed di non procedere alla realizzazione di prototipi e solo successivamente alla produzione di serie. Il rischio era che il Congresso, come già successo in passato, potesse sospendere il programma prima che i costi salissero alle stelle. Invece, tutti gli aerei che escono dalla Lockheed, fin dai primissimi, sono già aerei destinati alla linea di volo con la logica che i problemi mano a mano identificati sarebbero poi stati risolti a posteriori. Una tecnica utilizzata dagli Usa solo durante la seconda guerra mondiale. Ma lì le ragioni

c'erano. Qui? L'immediata conseguenza di questa scelta è che è necessario eseguire lavori di scrap, rework and repair (letteralmente "scarto, rilavorazione e riparazione") con un'incidenza, rivela il documento, del 13,11 per cento nel 2013, appena più bassa del 13,82 per cento del 2012 e con ben 972 interventi per aereo del primo lotto produttivo, 987 per aereo del secondo, 926 del terzo e 859 del quarto. Sempre troppi. Insomma, un sacco di problemi per un aereo di cui l'Italia potrebbe fare tranquillamente a meno (salvo per la versione a decollo corto che dovrebbe andare sulla Cavour), che le aziende Finmeccanica realizzano oborto collo, come ha spiegato una settimana fa l'amministratore delegato alla Camera dei deputati, e che segnerà la fine di una autonoma industria aeronautica nazionale. Ah, dimenticavo: e che ci sosterrà tra i 13 e i 14 miliardi solo per acquistarlo.

l'Unità – 1.10.13

Il quid di Alfano: sopravvivere al Cav - Federica Fantozzi

Dove osano le colombe: il nuovo film prodotto dal Pdl, in bilico tra thriller e farsa. Perché prima c'è il pranzo ad alto tasso di muscolarità tra il capo magnanimo e i ministri discoli, e poi arriva la fine della ricreazione fischiata in solitudine dal Cavaliere dopo il monologo di fronte ai parlamentari. E non si capisce se la resa dei conti sia solo rinviata o se si veda il bis dell'epopea filo-montiana in casa degli azzurri, liquefatta come una bolla di sapone. Eppure, tra abissi che si spalancano e sospetti di ammuina, un dato vero c'è: la rottura del rapporto umano tra Silvio Berlusconi e Angelino Alfano. Con il primo a dir poco furibondo per quello che considera un parricidio. Perché il primo e l'unico a non poter essere «diversamente berlusconiano» è proprio lui: il Cavaliere, partito lancia in resta per l'ultima battaglia contro il resto del mondo. «Presidente, se le cose vanno avanti così, saremo costretti a votare la fiducia al governo. E i numeri al Senato, ci sono». Così, raccontano, ha esordito Angelino Alfano al drammatico pranzo di Palazzo Grazioli. Spalleggiato dai «suoi» (e sempre più solo suoi) ministri Quagliariello, Lupi, Lorenzin e De Girolamo. È stato il culmine di una giornata cominciata a muso duro contro il direttore del "Giornale" Alessandro Sallusti, reo di aver fatto del sarcasmo sui «diversamente berlusconiani»: «È bene dirgli che a noi il metodo Boffo non fa paura» twitta il vicepremier dimissionario. E, insieme agli altri ministri: «Se intende impaurirci con il paragone a Gianfranco Fini, sappia che non avrà case a Montecarlo su cui costruire campagne. Se il metodo Boffo ha forse funzionato con qualcuno, non funzionerà con noi che eravamo accanto a Berlusconi quando lui (Sallusti) lavorava nella redazione che divulgò l'informazione di garanzia al nostro presidente, durante il G7 di Napoli, nel 1994». Nel Pdl è come se fosse saltato un tappo: dilagano antiche ruggini e rancori personali finora sopiti sotto la foglia di fico dell'unità intorno al capo carismatico. Già, perché oltre all'improvvisa epifania sull'esistenza di un metodo Boffo all'interno del Pdl, l'attacco si segnala per la rottura definitiva degli argini. Alfano parla a Sallusti perché Berlusconi intenda. Come, domenica sera a Studio Aperto, Silvio aveva tirato un ceffone al suo ex delfino chiarendo che «non esistono falchi e colombe, non ci sono alternative, nulla divide i moderati». Tradotto: non sono eterodiretto da Verdini e dalla Santanchè – accusa che lo ha fatto uscire dai gangheri – e quindi rientrate nei ranghi. Comunque finisca, e i segnali non sono distensivi, in questa vicenda è stato superato un confine. Il riferimento al metodo Boffo da parte di Alfano significa che lui – almeno spera – non farà la fine di Gianfranco Fini. Loro hanno le truppe, il progetto politico, e rispetto al cofondatore del Pdl oggi eclissato dall'arco costituzionale, hanno una fondamentale differenza: l'appoggio pieno del presidente della Repubblica. Insomma, Angelino alla ricerca del quid, potrebbe averlo trovato, ma non è quello che intendeva il suo padrino politico. Certo, all'assemblea il ministro (molto uscente) dell'Interno ha taciuto. Certo, Silvio ne ha riconosciuto pubblicamente la «buona fede» e la condivisibilità delle preoccupazioni. Non poteva fare altrimenti, dato che la maggioranza silenziosa del suo partito la pensa come lui anche se non avrà mai il coraggio di esporsi. Ma per Berlusconi la ribellione di Angelino è un colpo sotto la cintura. Condivide, in cuor suo, quello che i «totalmente berlusconiani» dicono apertamente: «Era il maggiordomo di Silvio, lo ha nominato segretario dal nulla, gli deve tutto». Lo ha scelto come delfino (dopo aver sedotto e abbandonato Giulio Tremonti), lo ha nominato segretario del Pdl ignorando le ambizioni di altri, gli ha dato un po' di spazio per rinnovare il partito salvo restare deluso per l'eccessivo tasso di democristianesimo della gestione. Alla fine, è proprio questo che Berlusconi rimprovera ad Alfano: l'essere doroteo quando lui è ontologicamente più affine alla Pitonessa (a sua volta efficace megafono dei sospetti contro Angelino). L'essere cioè quel muro di gomma che gli ha permesso di sopravvivere con nonchalance alla manfrina sulle primarie sì, primarie no – conclusa, anche quella, con Silvio che fischiava la fine della ricreazione. Ecco, forse il quid di Alfano è proprio la sopravvivenza. Anche a Berlusconi.

La galassia dell'ultradestra che odia l'Europa – Paolo Soldini

In Austria il 30% degli elettori sono contro l'Europa. La denuncia viene dai media tedeschi che si sono dedicati all'analisi dei risultati elettorali di domenica scorsa e fa intravedere non solo una certa preoccupazione ma anche, forse, un certo senso di rivalsa verso gli amati-odiati vicini del sud. Da noi – si legge tra le righe – un partito come quello che fu di Jörg Haider e oggi è di quell'allievo peggiore del maestro che è Heinz-Christian Strache non è mai arrivato tanto lontano. Partitelli nazisteggianti come la Npd o la DvU sono arrivati al massimo in qualche parlamento regionale. E però i nemici dell'euro (e in buona misura dell'Unione europea) di Alternative für Deutschland si sono affacciati fin quasi alla soglia del 5%. In Austria, dove la clausola di sbarramento è di un punto inferiore, sarebbero entrati in Parlamento, ma neppure a Berlino possono essere considerati quantité négligeable. Soprattutto in vista delle elezioni europee della prossima primavera. Così l'inquietante avanzata della Fpö a Vienna e dintorni – a cominciare dalla Carinzia così vicina a noi italiani, dove sono diventati il primo partito – ha riacceso interesse e discussioni sulle destre estreme europee. Le quali non sono un'entità omogenea, ma una galassia della quale è importante saper valutare considerare le differenze. Il rifiuto dell'Europa, o meglio delle sue istituzioni attuali come le concepiscono i Trattati, è certamente una base comune, che accomuna la relativa rispettabilità politica di AfD alle peggiori espressioni eversive e violente di Alba dorata in Grecia e a tutto quello che c'è in mezzo. Un'altra caratteristica comune è la

xenofobia e il rifiuto dell'immigrazione, più o meno accentuato e teorizzato e più o meno imbevuto di esplicito razzismo. Si può aggiungere un terzo elemento, un po' più sfumato, che riguarda il leaderismo acritico. I partiti di estrema destra, assai più che gli altri, hanno bisogno di un capo indiscusso e di un'autocertificazione di «diversità» rispetto al resto della politica. Su tutti gli altri temi gli estremismi radicali europei si differenziano notevolmente e non esiste, per fortuna, una piattaforma comune dell'estrema destra. Alcuni movimenti esprimono una specie di «protesta contro la Storia» rivalutando le esperienze dei fascismi europei e il nazismo, come la Npd tedesca, i panslavisti russi, i fascisti ungheresi, l'italiana Forza Nuova, il Partito nazionale britannico. Altri, al contrario, non sono affatto «nostalgici» e rivendicano anzi una loro pretesa «modernità». Il Front National francese, soprattutto dopo il passaggio delle consegne da Jean-Marie Le Pen alla figlia Marine, il Partito del popolo svizzero Svp/Udc dello svizzero Christoph Blocher, il Pvv dell'olandese Geert Wilders, il belga Vlaams Blok, il partito del Popolo Danese di Pia Kjaersgaard, i partiti antitasse norvegese e svedese pretendono di esprimere essi meglio degli altri i problemi che le complessità delle società moderne diffondono in ampi strati della popolazione: la paura per le «invasioni» degli immigrati, le insidie per la sicurezza e l'ordine pubblico, il rifiuto della globalizzazione e di ogni idea di cessione di sovranità, l'ostilità verso i «signori di Bruxelles», un egoismo sociale e di gruppo apertamente ammesso e, anzi, rivendicato come un merito.

Contro gli eurocrati. È evidente che le drammatiche vicissitudini della crisi finanziaria e sociale forniscono ormai da anni abbondante nutrimento a queste istanze. Il caso di Alba dorata ne è una testimonianza eclatante e mostra quali effetti pericolosi possano avere i diktat economici dall'esterno: una lezione che i tedeschi avrebbero dovuto rileggere attentamente nella loro propria storia quando forzarono sulle rigidità della trojka verso Atene. Anche l'avanzata che il Front National ebbe in Francia nelle presidenziali dell'anno scorso aveva la stessa radice, nella polemica contro Nicholas Sarkozy per la sua dipendenza dalla cancelliera tedesca e contro François Hollande che si preparava a tradire il tradizionale rifiuto di Parigi alle cessioni di sovranità all'Europa. Il partito di Marine Le Pen continua a lucrare su questo suo richiamo alla necessaria «indipendenza da Berlino e da Bruxelles» ancora oggi, facendone una leva di consenso nelle elezioni amministrative con l'argomento che tutte le difficoltà dei cittadini, anche a livello locale, deriverebbero dall'acquiescenza di «chi dovrebbe comandare a Parigi» alle prepotenze degli eurocrati. Il rifiuto della globalizzazione e della comunitarizzazione delle politiche non assume solo i caratteri della rivendicazione dell'orgoglio di nazione ma si sviluppa anche in una sorta di orgoglio di regione o di comunità, in una presunta «Europa dei popoli» che è nella prospettiva di movimenti secessionisti come la Lega nord italiana, il Vlaams Blok, il partito di Blocher. Anche nella Fpö, specie ai tempi di Haider, fu forte un certo sentimento indipendentista, specie in Carinzia, dove veniva fatto rivivere l'idillio reazionario della Heimat germanica insidiata da slavi e italiani. Il quadro, insomma, è complesso. Ma dovrebbe ispirare una considerazione semplice: esiste in quasi tutti i Paesi uno zoccolo di estremismo di destra. Ma la sua forza attuale e la prospettiva che essa cresca ancora non sta tanto nella sua consistenza quanto nelle debolezze dei partiti tradizionali che se ne fanno condizionare. A destra, ma anche, talvolta, a sinistra.

Repubblica – 1.10.13

In Germania, pochi disoccupati ma un esercito di lavoratori sottopagati

Andrea Tarquini

BERLINO – Salari da fame per i corrieri dei pizza-express: attorno agli 1,59 euro l'ora per orari massacranti di 40 ore di lavoro a settimana. Un costante aumento del numero di lavoratori sottopagati in molti comparti e in generale. E una percentuale di persone che vivono al livello di povertà o a rischio povertà superiore a quella italiana o polacca. Di quale paese parliamo? Forse della Grecia affamata dalla crisi e dal rigore, o della Moldavia o di un altro paese balcanico? No, risposta sbagliata: il paese in questione si chiama Bundesrepublik Deutschland, è la prima potenza economica europea e quarta mondiale, ed è ritenuto da tutti (oltre che giudicarsi così da solo, con compiacenza delle élites) modello di capitalismo moderno e sociale. Invece no, guarda guarda. Fonti insospettabili, media liberalconservatori come la Frankfurter Allgemeine o Die Welt, ci descrivono un quadro spaventoso, come una riedizione postmoderna di certe pagine di Dickens o de 'la miseria della classe operaia in Inghilterra' di Friedrich Engels. Il caso dei corrieri di pizza express è venuto alla luce perché era troppo eclatante, è stato denunciato, e gli uffici federali di collocamento e altre autorità sono intervenute. Retribuzioni tra i 100 e i 165 euro settimanali contro i 400 che sarebbero la media e il livello legale. Quando è troppo è troppo, anche perché i datori di lavoro dei portatori di pizze poi venivano di fatto aiutati a risparmiare dai sussidi povertà che il welfare versava ai lavoratori sfruttati, questi moderni 'Dannati della terra'. Ma il problema dei sottopagati e dei nuovi poveri è sempre più grande, a leggere Faz e Welt, quindi media non certo di sinistra, sembra crescere di pari passo con la competitività dell'economia esportatrice e superindustriale tedesca. Secondo uno studio citato dalla Welt, in Germania quasi un quarto degli occupati è pagato meno di 9,54 euro lordi la settimana, retribuzione qualificata qui come 'Niedriglohn', salario basso a livello di rischio povertà. Cioè un 24,1 per cento del totale della forza lavoro nazionale, percentuale ben superiore a quella di Stati come Cipro, la Bulgaria, la Polonia o il Regno Unito dove i sottopagati sono tra il 21,5 e il 18 per cento. E ancora inferiori sono tali percentuali in Belgio, Francia, Italia o nei paesi scandinavi. Una vergogna nascosta, una società divisa tra integrati nel benessere e 'underdogs', paria esclusi, è insomma quella guidata dal 'capitalismo renano' riformato da Schroeder ed elogiato come modello superiore da Angela Merkel e da tutti i suoi. Nonostante la crescita economica continua e il forte calo della disoccupazione, la povertà nella fortissima Germania è cresciuta: oltre dodici milioni i persone, cioè il 15,2 per cento della popolazione, sono a rischio povertà. L'aumento è stato continuo dal 2005 (anno del pieno varo delle riforme di Schroeder) a oggi. Nella Repubblica federale dove media e politici parlano con disprezzo arrogante delle disuguaglianze sociali presunte più gravi in UK o Usa, il numero di persone che accetta 'minijobs', lavori part-time a 400 euro al mese, non cessa di aumentare. E persino nelle grandi industrie più competitive, dall'auto all'elettronica alla chimica, ai lavoratori a piena paga, protetti e garantiti dai fortissimi sindacati, si affiancano sempre più numerosi i lavoratori in leasing, quelli 'affittati' alle grandi aziende dai jobs centers pubblici o più spesso privati, senza tutela

sindacale, con paga minore e meno diritti rispetto ai loro colleghi. Insomma, la Germania un modello da seguire? Riflettiamoci a fondo. Fine testo

Anziani e qualità della vita: l'Italia indietro nella classifica

ROMA - Qualità della vita delle persone 'anziane': l'Italia è al 27esimo posto nella prima classifica mondiale che punta una lente su 91 Paesi. Il Bel Paese si piazza dopo Cile, Slovenia, Uruguay e Argentina. Per stare meglio, però, gli over 60 italiani dovrebbero trasferirsi in Svezia che si aggiudica invece il primo posto come nazione più "ageing-friendly" della Terra, con pensioni e welfare generosi, trasporti affidabili e forte senso della comunità. A ruota, sul podio figurano Norvegia e Germania. Sono i risultati del Global Age Watch Index, realizzato da HelpAge International, network globale dedicato alle fasce anziane della popolazione mondiale, in collaborazione con l'Onu (Organizzazione Nazioni Unite). Obiettivo della classifica è consentire ai governi di tutto il mondo di avere parametri da poter prendere a riferimento al fine di misurare il successo delle politiche per gli anziani. E non è affatto casuale la scelta di divulgare il report nella data del 1° ottobre, Giornata internazionale dell'anziano. Nel dettaglio, la classifica si spalma su quattro voci che fungono da metro di valutazione. Calcolati e confrontati per ciascun Paese, i quattro criteri - suddivisi a loro volta in 13 parole chiave - producono il risultato finale. Sono sicurezza del reddito, salute, lavoro e formazione, condizioni ambientali favorevoli. Il reddito, ad esempio, comprende a sua volta ulteriori indicatori: dalle pensioni al welfare al Pil pro capite. La salute, invece, prende in esame le aspettative di vita e il benessere psicologico, mentre l'ambiente favorevole si concentra sui legami sociali, l'accesso al trasporto pubblico e la sicurezza fisica. A ciascuna voce è assegnato un punteggio specifico capace, a sua volta, di far capire quanto ogni singolo Paese sia vicino o meno al "risultato ideale". Sulla sicurezza del reddito, ad esempio, l'Italia fa meglio di Svezia e Germania, scalando la classifica fino ad arrivare al 6° posto e un punteggio pari a 88 (la Svezia si ferma a 87, la Germania a 86.1). Un esito sorprendente se si guarda alle pensioni italiane, che è spiegabile forse con la valutazione del risparmio e della proprietà dell'abitazione. Sulla salute, invece, l'Italia totalizza 73 punti piazzandosi 15esima. Ma è tanto sull'istruzione (62esima) quanto sull'ambiente (53esima) che il "crollo" è evidente: siamo in linea con la Grecia, 61esima sull'istruzione, e con la Georgia, 54esima sui temi legati all'ambiente. Il rapporto, inoltre, lancia l'allarme sui paesi a più rapido invecchiamento - Giordania, Laos, Mongolia, Nicaragua e Vietnam, che cadono tutti nella metà inferiore della classifica e dove il numero di persone anziane sarà più che triplicato entro il 2050. La lista copre l'89% della popolazione anziana mondiale di 900 milioni di persone in 91 Paesi. Dalle analisi emerge che la ricchezza - o il Pil (Prodotto interno lordo) pro capite - da solo non basta affatto quando si tratta del benessere degli anziani: la crescita economica, infatti, non impedisce alla Cina di essere al 35esimo posto, e Paesi come Sri Lanka, Bolivia e Mauritius sono risultati più accoglienti di molte nazioni più ricche nei confronti degli anziani. In fondo alla classifica Pakistan, Tanzania e Afghanistan. Il report è disponibile su www.helpage.org. LA GIORNATA DELL'ANZIANO. "Persone anziane non significa solo non autosufficienza e quindi costi per la collettività. Gli anziani fanno infatti registrare una compresenza di condizioni e ruoli che li rendono risorsa per la comunità. Basti pensare all'apporto indispensabile che molti di loro assicurano ogni giorno alle famiglie dei propri figli nell'accudimento e nella cura dei nipoti e all'impegno attivo che, sempre più numerosi, garantiscono alle associazioni di volontariato". Lo dice Achille Variati, sindaco di Vicenza e delegato Anci al Welfare, in occasione della giornata internazionale delle persone anziane, ricorrenza istituita nel 1990 dal consiglio generale delle Nazioni Unite. All'Anzi, tuttavia, fa seguito l'allarme lanciato da Confesercenti, che chiede risorse per i redditi da pensione: "Quasi i due terzi delle persone anziane nel mondo vivono nei paesi in via di sviluppo, spesso troppo lontani dai programmi di sviluppo globale, regionale e nazionale. Gli anziani, sono contribuenti essenziali per lo sviluppo e la stabilità della società. Molto ancora deve essere fatto per sfruttare il loro potenziale".

Repubblicani Usa all'apice dell'irresponsabilità - Federico Rampini

NEW YORK - "Non è inevitabile che lo Stato si fermi, il Congresso deve impedirlo, deve votare il bilancio". Barack Obama prende la parola alle 17 di Washington. Dalla Casa Bianca parla alla nazione, più ancora che ai parlamentari. Il suo ultimatum al Congresso per impedire il drammatico "shutdown" (chiusura degli uffici pubblici) avviene quando mancano ormai solo sette ore alla mezzanotte. Il presidente deve mettere i repubblicani con le spalle al muro, richiamarli alle loro responsabilità, ma non si fa illusioni. E infatti il suo discorso diventa un lungo elenco di cose che accadranno allo scoccare della mezzanotte. Obama deve spiegare al popolo americano quel che lo attende domani al risveglio. "Gran parte dell'amministrazione pubblica sarà chiusa". E' la conseguenza del braccio di ferro che paralizza il potere legislativo. Alla Camera, dove hanno la maggioranza, i repubblicani hanno tentato il colpaccio contro la riforma sanitaria di Obama, condizionando la legge di bilancio a un rinvio di almeno un anno nella nuova assistenza sanitaria. Non tira aria di ripensamento nella destra e il discorso del presidente diventa la dettagliata descrizione di un disastro ormai imminente. Il presidente spiega anzitutto quali servizi verranno salvaguardati, su decisione della Casa Bianca, che ha qualche margine di manovra per orientare l'uso dei fondi esistenti. "Non smetteremo di pagare le pensioni. L'assistenza ospedaliera a poveri e anziani (Medicare, Medicaid) non cessa. La posta verrà distribuita. Le funzioni che garantiscono la nostra sicurezza saranno preservate, compresi i controllori di volo". Poi inizia l'elenco di tutti i dipartimenti e agenzie federali che gli americani domattina troveranno chiusi, o decurtati di personale da non poter garantire i servizi. "Molti pagamenti di stipendi rallenteranno, così come i permessi di costruzione, compresi quelli nelle aree devastate da calamità naturali. Chiuderanno i parchi naturali, la Statua della Libertà, i musei dello Smithsonian. I reduci militari avranno un'assistenza ridotta". Soprattutto, Obama prende di petto l'ideologia della destra che dipinge gli statali come dei parassiti. "Il governo federale - dice - è il più grosso datore di lavoro del paese. Due milioni di dipendenti solo nelle amministrazioni civili: di questi centinaia di migliaia saranno messi a riposo senza stipendio. Non potranno pagare le rate dei loro mutui. Questi americani sono nostri vicini di casa, vanno in chiesa insieme a noi, mandano i loro figli a scuola con i nostri, sono clienti degli stessi negozi. Tutti noi saremo danneggiati, l'impatto

economico sarà duro. Stiamo parlando di persone in carne ed ossa". Conclude accusando di "irresponsabilità" chi sceglie di mettere "un cuneo dentro le ruote dell'economia", e minaccia la ripresa economica. "Non c'è nulla di inevitabile, si può ancora impedire che questo accada". Ma i segnali di ripensamento da parte dei repubblicani ancora non ci sono.

La Stampa – 1.10.13

Ballando sotto le stelle – Massimo Gramellini

Nel video c'è questa ragazza che balla dentro un ufficio vuoto. In sovraimpressione scorrono le sue parole: sono le 4 e mezzo del mattino e lei si sta licenziando a ritmo di rap. Marina è americana, ha 25 anni e da due lavora a Taiwan, in una società di animazione a cui ha riservato ogni spicciolo di tempo ed energia. Ma non sono stati i sacrifici a esasperarla, quanto l'infelicità che emanava da un lavoro frustrante, alle dipendenze di un capo che non la giudicava sulla base dei suoi talenti, ma di parametri meramente quantitativi. Da qui la decisione di andarsene, e di farlo con un [video](#) che esprimesse la creatività che le era stato proibito manifestare. È solo la versione di Marina. Il capo ce ne fornirebbe probabilmente un'altra, trasformando persino un licenziamento così originale - il primo danzante, a memoria d'uomo - nella prova del carattere inaffidabile della sua collaboratrice. Il cuore, inutile dirlo, batte per la ragazza che si concede il lusso di una scelta di libertà non ancora frenata da mutui e bollette. In Italia sarebbe più difficile, perché la maggioranza dei coetanei di Marina è ancora alla ricerca di un lavoro da cui potersi licenziare.

Il coraggio di salvare la faccia - Michele Brambilla

Da quel che se ne sa, l'incontro di ieri pomeriggio fra Berlusconi e i gruppi parlamentari del Pdl è stato più simile a un Politburo che all'assemblea di un partito che vive in una democrazia. Il capo ha parlato permettendo agli altri una cosa sola: di ascoltare. Le domande non erano permesse, le obiezioni men che meno. A Cicchitto che avrebbe chiesto la parola, pare che Berlusconi abbia risposto che se ci si mette tutti a discutere, non si finisce più; e quindi se l'ex capogruppo alla Camera ha qualcosa da dirgli, fa meglio a dirglielo in amicizia, durante una cena, davanti a un buon bicchiere di vino. Alla fine, Berlusconi ha assicurato che con i ministri e i perplessi del partito «è tutto chiarito». Non sappiamo se sia vero, e se il dissenso sia rientrato a tempo di record. Pare che, in realtà, i contrari alla crisi siano ancora più contrari di prima, per non dire furenti per il trattamento da scolaretti che è stato loro impartito. Bisogna vedere, però, fin dove avranno il coraggio di spingersi. In questi giorni, infatti, uno spettro si aggira fra tutti coloro che non hanno condiviso il blitz dei falchi ad Arcore. È uno spettro che ha la forma e la figura di Gianfranco Fini. Troppo fresco è il ricordo del flop dell'ex segretario di Msi ed An. Quando lasciò il Cavaliere, ebbe il plauso della sinistra e di gran parte della stampa: ma non quello degli elettori, l'unico che conta. Fini voleva creare una destra berlusconizzata ed è, molto semplicemente, sparito. E perfino Monti, che è Monti, alle urne non ha avuto il risultato sperato. Insomma è possibile che le cosiddette colombe del Pdl siano tormentate da un interrogativo: se non ce l'hanno fatta loro, perché dovremmo farcela noi? Berlusconi è ancora un grande capo carismatico; i voti li porta a casa lui, non noi. Sembra - la cautela è d'obbligo perché quando si tratta di politica, non c'è mai nulla di definitivo - sembra che sia soprattutto Alfano a temere un fallimento politico, oltre che di passare per traditore. Gli altri sarebbero più determinati a rompere con Berlusconi, ma vorrebbero appunto essere trascinati da Alfano, che è il segretario del Pdl, e quindi darebbe alla svolta un preciso significato politico. E Alfano, come detto, tentenna. I dubbi sul rischio di sparire e i tormenti del vicepremier sono comprensibili. Ma c'è anche un altro scenario, alternativo a quello di una «fine alla Fini», che Alfano e le colombe dovrebbero prefigurarsi. E cioè: se torniamo ad obbedire come se nulla fosse successo, con quale faccia ci ripresentiamo agli italiani? Solo ieri mattina, i ministri del Pdl avevano emesso un comunicato durissimo, parlando addirittura di «metodo Boffo», un metodo che in serata abbiamo visto riproporsi perfino contro il presidente della Repubblica; poche ore prima erano stati creati nuovi soggetti politici come i «diversamente berlusconiani»; più d'uno aveva escluso di entrare nella neonata, anzi neo-rinata, Forza Italia. Insomma il dissenso era stato forte e rumoroso. Se ci si rimette in riga solo perché il capo ha intimato di rimettersi in riga, è probabile che ci si garantisca una sopravvivenza: ma con quale faccia si sopravviverebbe, è facile immaginarlo. Tanto più che gli stessi ministri oggi silenziati in un'assemblea da vecchio Pcus (c'è sempre da imparare dai nemici) erano già stati umiliati sabato scorso, quando avevano saputo di doversi dimettere dalla telefonata di un avvocato del Capo. Neanche dal capo stesso. Vedremo oggi se davvero la fronda è morta in culla, come sostiene Berlusconi, oppure se i frondisti stanno solo prendendo tempo. Vedremo. Vorremmo però solo aggiungere una cosa. In questa partita non sono in gioco solo la leadership di Berlusconi e il domani di chi non sa se osare o meno un dissenso. È in gioco l'Italia, o almeno una buona parte del futuro dell'Italia. Ieri, ricordando il 25 luglio, abbiamo scritto che allora ci furono uomini che, pur sinceramente devoti a Mussolini, non esitarono ad anteporre a quella devozione l'interesse dell'Italia. Oggi non si chiede di porgere ai fucili la schiena, come capitò a Ciano che del Duce era addirittura il genero; ma almeno di preservare la faccia.

“Troppe pressioni dal clan Clinton”. Il regista rinuncia al film su Hillary

Francesco Semprini

NEW YORK - Non se ne fa più nulla. L'attesa pellicola sulla vita privata e politica di Hillary Clinton non sarà prodotta, almeno per ora. La Cnn Films ha cancellato il progetto del documentario sull'ex segretario di Stato, dopo il passo indietro compiuto da Charles Ferguson. Secondo quanto riferito dal sito «Politico», il regista premio Oscar avrebbe desistito a causa delle forti pressioni esercitate dal clan Clinton, lo stesso motivo per il quale sarebbe venuto meno l'interesse per la produzione da parte di tanti che Ferguson aveva chiamato a collaborare. «Quando ho cominciato il lavoro preparatorio con la raccolta di materiale e testimonianze, ho capito che nessuno, dico nessuno, né tra i democratici, né tra i repubblicani, e soprattutto tra chi ha lavorato con i Clinton, aveva voglia di parlarmi». Nemmeno i

giornalisti, che a vario titolo avevano seguito Bill o Hillary negli ultimi due decenni, si sono dimostrati inclini a condividere le loro testimonianze. Come a dire, chi tocca un Clinton deve fare i conti col clan, con tutte le conseguenze del caso. Un'opera di «lobbying», quella di cui sono stati protagonisti alcuni membri dello staff dell'ex coppia presidenziale, esercitata con tempismo e metodicità accademica. Subito dopo aver firmato il contratto per la produzione con Cnn Films, Ferguson ha iniziato a ricevere pressioni da Nick Merrill e Philippe Reines, due tra i principali membri dello staff clintoniano, «che avevano contattato diverse persone alla "Cnn", esprimendo loro un certo disappunto su un presunto conflitto di poteri». «Dopo aver sentito oltre un centinaio di persone, solo due che avevano avuto a che fare con Hillary Clinton hanno acconsentito ad essere intervistate – spiega Ferguson. – E sono sicuro che anche loro ad un certo punto si sarebbero tirate indietro». Così il regista ha deciso: «Non se ne fa più nulla», spiegando che la sua scelta è «una vittoria dei Clinton e delle macchine da soldi che sono diventati entrambi i partiti».

Che fine ha fatto l'American Dream? - Francesco Semprini

NEW YORK - Lo «shutdown» del governo federale oltre a minare l'economia degli Stati Uniti, a mettere in difficoltà la cittadinanza e far tremare Wall Street, incorpora in se un rischio storico, ovvero il tramonto del sogno americano. E' quanto suggerisce un sondaggio Washington Post-Miller Center che ha come oggetto il cambio di percezione del successo e la fiducia nel futuro del Paese da parte dei cittadini americani. Le rilevazioni mettono in evidenza che il 58% degli intervistati ritiene di guadagnare meno di ciò che merita, e che non avrà né un aumento di stipendio, né troverà un'altra posizione (migliore ovviamente) entro i prossimi cinque anni. La metà degli intervistati spiega di aver seguito corsi di formazione o perfezionamento negli ultimi 12 mesi, ma tra questi il 72% dice che ciò non ha fatto molta differenza a fine mese. Il timore di perdere il proprio posto di lavoro è al livello più alto dal 1970, sei persone su dieci hanno paura di rimanere a casa per colpa dell'economia. La quota è superiore persino a quella del 1975, quando l'economia era piegata dalla stagflazione, ovvero decrescita e disoccupazione accompagnate da elevata inflazione. La sfiducia nel futuro è per oltre un terzo dei cittadini a lungo termine dal momento che il 39% degli intervistati crede che i loro figli avranno un tenore di vita più alto del loro. Nel breve, invece, quasi due terzi dei cittadini Usa sono preoccupati di non riuscire a soddisfare esigenze di base della propria famiglia, anche se un 54% ritiene che il proprio tenore di vita sia migliore di quello dei genitori, quota, tuttavia, che ha è in calo. Il sondaggio, effettuato alla vigilia dello «shutdown», evidenzia in tutta la sua drammaticità la percezione che gli americani hanno del Paese, alle prese con un lustro di crisi che ancora pesa su crescita e occupazione, con un'economia potenzialmente «dopata» dalle misure della Federal Reserve, e con un clima politico complicato che non ha permesso di sfociare nella paralisi del governo. Così ci si interroga ancora sulla ragione di esistere dell'«American dream», paradigma attribuito allo storico James Truslow Adams che lo ha coniato nel 1931 nel suo libro «The epic of America». Lo definì «il sogno di una terra in cui la vita può essere migliore, più ricca e più florida per tutti, con opportunità per ognuno in base alle proprie capacità e ambizioni». Il punto è che oggi, come dimostra il sondaggio, si tratta di un assunto arcaico, che nulla ha a che vedere col cambio di interpretazione del successo di cui si deve prendere atto.